

Lawrence M.F. Sudbury

**DESTINATARIO SCONOSCIUTO**

Lettere di disincanto e  
speranza

*... ove si riportano le missive di  
un pastore unitariano di mezza età  
e d'incerto futuro al suo  
immaginario alterego di una  
presunta dimensione parallela, che  
mai le potrà ricevere ...*

© *Lawrence M.F. Sudbury*  
per *E.U.M. (Edizioni Unitariane Milano)*-2016

A Elena,  
assertiva ispiratrice,  
a Silvana,  
attenta correttrice e moderatrice;  
a tutta la mia Comunità,  
in cui ho imparato l'amore paziente  
e la speranza inesauribile.



Alta sui naufragi  
dai belvedere delle torri  
china e distante sugli elementi del  
disastro  
dalle cose che accadono al disopra  
delle parole  
celebrative del nulla  
lungo un facile vento  
di sazieta di impunita  
Sullo scandalo metallico  
di armi in uso e in disuso  
a guidare la colonna  
di dolore e di fumo  
che lascia le infinite battaglie al  
calar della sera  
la maggioranza sta la maggioranza sta  
recitando un rosario  
di ambizioni meschine  
di millenarie paure  
di inesauribili astuzie  
Coltivando tranquilla  
l'orribile varietA  
delle proprie superbie  
la maggioranza sta  
come una malattia  
come una sfortuna  
come un'anestesia  
come un'abitudine  
per chi viaggia in direzione ostinata e  
contraria  
col suo marchio speciale di speciale  
disperazione  
e tra il vomito dei respinti muove gli  
ultimi passi  
per consegnare alla morte una goccia di  
splendore  
di umanitA di veritA

per chi ad Aqaba curò la lebbra con uno  
scettro posticcio  
e seminò il suo passaggio di gelosie  
devastatrici e di figli  
con improbabili nomi di cantanti di  
tango  
in un vasto programma di eternità  
ricorda Signore questi servi  
disobbedienti  
alle leggi del branco  
non dimenticare il loro volto  
che dopo tanto sbandare  
è appena giusto che la fortuna li aiuti  
come una svista  
come un'anomalia  
come una distrazione  
come un dovere

**(F. De André, "Smisurata Preghiera")**

## **INTRODUZIONE AL TESTO DEL REV. ROBERTO ROSSO**

Queste righe le intendo soprattutto come un ringraziamento all'Autore, per come abbia saputo nutrire la mia anima e la riflessione invitandomi a leggere un'opera semplice per molti versi, ma anche unica nel suo genere.

Sì, perché questo è un testo sorprendente, non tanto per la scelta di destinarlo a un alter-ego, in quanto ogni "amico immaginario" dei diari in fondo lo è. Neppure perché questo avatar viva forse nel futuro: anche i viaggi nel tempo sono piuttosto diffusi nelle pagine della letteratura contemporanea.

Lo è per la capacità di auto-analisi, che lo porta ad essere uno splendido esempio di quanto di nostro ci sia nella relazione con l'Altro, lo è per la critica forte e puntuale della società, che non diventa mai cinismo ma sfata una volta per tutte il mito dell'Unitariano giocherellone e illuso, nato con Hawthorne e persistente anche tra chi apprezza le battaglie civili e i valori degli UU.

Vi sono pagine decisamente malinconiche, in cui il nostro modus vivendi viene messo sotto la lente di ingrandimento, uscendone malconco: troppa fretta, poca volontà di riflessione e gestione malsana del tempo. Una tecnologia che ruba all'Uomo la dignità, troppo soventemente, portando via i mezzi di sussistenza fa dire che oggi Colui che l'Autore ritiene Maestro per eccellenza riprenderebbe il concetto del Sabato. Probabilmente direbbe che la tecnologia e l'economia sono fatte per l'Uomo e non viceversa. Eppure non vi è ombra di disfattismo, di resa: si vede una barca in mezzo alle onde, con le vele stracciate, ma su c'è un singolare professore/ministro che le ricuce e che prova a proporre film sulla pace, anche se sa che la maggior parte dei liceali guarda sullo smartphone un talent show mentre lui spiega. Voglia di buttare nel cestino l'aggeggio alienante? Sì, ma anche comprensione e pena per una incultura che fa gradire la mercificazione dei sentimenti e pure di quella forza dirompente che è Eros.

Si toccano parecchi altri punti dolenti, tutti legati a queste



tematiche centrali ma è bello che li scopra il Lettore, che invito a leggere altre opere dello storico e saggista Sudbury.

In fondo, però, è vero che giochiamo, seriamente come fanno i bambini: è così che si cresce ed è così che si piantano i semi del Regno.

E' con sincero calore che consiglio questa esperienza di lettura, e non stupitevi se, alla fine, come è successo a me, vi sarete accorti di aver letto un poco di voi stessi.

**Rev. Roberto Rosso**  
**(Vescovo Cristiano Unitariano,**  
**Comunione Unitariana Italiana)**



## A MO' DI PRESENTAZIONE

Caro amico,  
ti chiedo anticipatamente scusa per il disturbo che non ti arrecherò con queste mie lettere che, per altro, non ti arriveranno mai.

So che non ci conosciamo e, con pressoché assoluta certezza, non ci conosceremo mai ma vorrei, comunque, spiegarti questa mia intrusione un po' maleducata nella tua forse inesistente vita.

Qualche giorno fa, con quell'enfasi e quell'entusiasmo che solo gli scienziati sanno avere nell'illustrare scoperte che per la stragrande maggioranza degli esseri umani non risultano essere di alcuna importanza, al telegiornale nazionale hanno annunciato il rinvenimento, attraverso processi che, nelle mie limitatissime conoscenze in materia, mi sono risultati fantascientifici, di sette nuovi pianeti simili alla Terra su cui, presumibilmente, è possibile la vita così come noi la conosciamo.

Di per sé, la cosa mi è parsa, da profano, di scarsissimo rilievo, tenendo conto che queste sette nuove "Terre" si vanno ad assommare ad alcune altre già scoperte in precedenza, la cui esistenza non pare abbia avuto un grande effetto sulle sorti del nostro pianeta, forse anche tenendo conto del fatto che, allo stato attuale, se mai decidessimo di trasferirci e partissimo oggi per colonizzare quelle zone, neppure i nostri pronipoti potrebbero terminare il viaggio d'andata.

La notizia ha, però, per uno di quei curiosi giochi di associazione spontanea d'idee che a volte accadono, riportato alla mia mente una teoria di cui avevo letto alcuni anni orsono: quella relativa all'esistenza di dimensioni parallele.

In buona sostanza, pare che vi potrebbe essere la possibilità che, parallelamente alla dimensione in cui viviamo, ne esistano altre in continuum spazio-temporali differenti dal nostro e che

l'insieme di tutte le dimensioni possibili vada a formare una entità denominata "multiverso".

Si tratta, a quanto ho capito, di una teoria serissima, corollario di un'altra teoria, quella "delle Stringhe", di cui non ho alcuno strumento conoscitivo per dubitare. Meno serio e più fantasioso è, certamente, l'uso che di questo concetto è stato fatto a livello letterario da alcuni scrittori che, negli ultimi vent'anni, si sono sbizzarriti nel proporci racconti in cui tali universi del "multiverso" non fossero solo paralleli ma anche, addirittura, speculari.

So perfettamente, intendiamoci, che una tale specificazione risulta assolutamente fantastica e non credo neppure che esistano misurazioni probabilistiche sulla sua possibilità di avere qualche grado di verisimiglianza.

Non ti nascondo, però, che l'immagine di una dimensione speculare alla nostra, con un pianeta Terra parallelo e,

conseguentemente, con esseri umani che fossero la nostra copia più o meno precisa, mi intriga e, in realtà, mi alletta.

Mi sono distrattamente soffermato a meditare sulle ragioni di tale fascinazione derivante da una ipotesi così bizzarra e chiaramente indimostrabile e credo di poter dire che ciò che più mi cattura dell'idea è la possibilità di "speranza per interposta persona" che essa offre.

Cercherò di chiarirti meglio questo concetto. Anche con la migliore buona volontà, faccio seriamente molta fatica a ritenere questo il "migliore dei mondi possibili". Anzi, se ti devo parlare con franchezza (e non vedo alcun motivo per cui non dovrei farlo), a volte mi sorprendo a pensare che qualcosa debba essere andato terribilmente storto nel nostro processo evolutivo. Le motivazioni per una posizione così pessimistica sono, indubbiamente, numerose e, se me lo permetterai (il che è, per altro, ovvio), tenterò di chiarirle,

almeno in minima parte, nel prosieguo della nostra corrispondenza (se così vogliamo definirla).

Per ora vorrei semplicemente arrivare al punto e dirti che la possibilità pur remota che, in qualche area imprecisata del multiverso, esista una Terra parallela in cui vi sia l'eventualità di una evoluzione umana di stampo differente, ipoteticamente anche migliore della nostra, mi riempie di gioia perché, in tal caso, potrei ritenere di non avere torto nella mia ostinata speranza nelle possibilità etiche, morali e sociali del genere umano. Senza dilungarmi ulteriormente nell'elucubrazione su eventualità inattuali, vorrei dichiarare le ragioni del mio scriverti questa missiva.

Ebbene, mi rivolgo a te nella costruzione mentale di rivolgermi al mio alterego di un'altra dimensione, a una sorta di mio "doppelgänger" posizionato in una umanità che mi concedo di

immaginare quasi edenica (qualunque cosa ciò possa significare) e che sia in grado di comprendere intimamente quanto gli vado narrando di questa dimensione certamente problematica che (e mi rendo ben conto del paradosso di quanto affermo) pure non posso negare di continuare ad amare per le sue potenzialità.

So perfettamente che sto sfiorando picchi di interesse psicanalitico nel dirti che, oltre che pensarti astrattamente, vorrei anche conoscerti e che, essendo ciò impossibile, arriverò al punto di compiere, seppure solo a livello fantastico, almeno il primo atto di tale conoscenza, dandoti un nome.

Chiaramente, basterebbe anche un lievissimo sfasamento temporale per far sì che il concetto stesso di nominazione personale ti fosse completamente estraneo: se il tuo mondo avesse proceduto a una velocità di sviluppo tecnologico più accelerata del mio, magari ti potresti identificare con un semplice numero di matricola, un



semplice "74884747452" o qualcosa di simile. Dubito, però, fortemente che, in tal caso, potresti davvero comprendere quello che desidero comunicarti e, probabilmente, il tuo mondo non sarebbe poi così edenico come vorrei immaginarlo.

D'altro canto, allo stesso modo ma in senso inverso, il tuo nome potrebbe essere solo un semplice suono gutturale: in questo caso non ti negherò che proverei la stessa tenerezza (mista ad un po' d'invidia) che riservo normalmente ai piccoli appena nati, così ricchi di tutta quella innocente potenzialità di cui l'età adulta risulta inevitabilmente impoverita. Anche in questo caso, comunque, sarebbe difficile una comunicazione tra i nostri due mondi e, di conseguenza, nella mia costruzione fantasmatica, ti penserò come un mio simile anche in termini di età delle nostre umanità.

Se, dunque, tu devi essere il mio alterego, permettimi, da ora in poi, di chiamarti "Diogene" perché, come logica conseguenza della

nostra immaginaria similitudine, non posso che proiettare in te la mia stessa ostinata volontà di ricerca di un uomo "all'altezza delle mie aspettative" e, contemporaneamente, quella certa dose di cinismo che, purtroppo, credo di quella ricerca sia naturale conseguenza.

Comunque, caro Diogene, mi sovvengo ora della imperdonabile mancanza di buone maniere che ho fin'ora dimostrato, nel volerti costruire "a mia immagine e somiglianza" senza neppure presentarmi.

Mi avvicino ormai ai cinquanta anni d'età e nella vita ho scelto, per quanto piuttosto tardivamente, di svolgere una mansione piuttosto particolare: quella di ministro di culto.

Forse, in altri frangenti, con una mentalità e un background culturale diversi (non migliori né peggiori, semplicemente diversi), avrei potuto diventare un "sacerdote" di qualche denominazione religiosa di notevoli dimensioni e, seppure non creda di

avere né le doti né, soprattutto, la predisposizione caratteriale per aspirare ad una carriera curiale, avrei potuto quantomeno pensare di vivere del mestiere scelto sulla base della mia vocazione.

Così non è stato. Cresciuto nel culto del libero arbitrio del singolo, della potenza del pensiero razionale e della dignità di ogni essere vivente e di ogni scelta libera e consapevole in campo religioso, è stato ovvio, per me, trovare la mia collocazione spirituale in quello che, non senza possibili obiezioni da parte di miei colleghi, arriverei a definire un percorso di fede post-religioso come quello unitariano universalista, del quale, nel corso di questi forzati monologhi, avrò modo di darti conto con maggior dovizia di particolari e che è giusto da parte mia definire come il mio punto di osservazione sulla realtà.

Il caso ha, però, voluto che il mio ministero si esplicasse non in una nazione in cui l'Unitarianesimo

Universalista ha avuto modo di radicarsi storicamente ma, al contrario, in una nazione che ha avuto come perno culturale una fede notevolmente differente sotto vari aspetti e in cui la spiritualità UU (come normalmente amiamo definire la nostra chiesa) sta solo ora sviluppandosi a livello pionieristico e, direi, quasi missionario.

La conseguenza di questo dato è che, considerando l'esiguità del numero dei fedeli per ora partecipanti al nostro cammino, mi sono visto costretto a svolgere anche il mestiere di insegnante liceale, cosa non in sé negativa, soprattutto se letta poeticamente, come proprio di alcuni miei colleghi statunitensi, come carriera "bivocazionale" (sebbene mi renda conto che il reale significato di quell'aggettivo sia, anche nella maggior parte dei casi rinvenibili oltreoceano, traducibile, molto prosaicamente, in un "si deve pur mangiare") ma che comporta alcuni indubbi

svantaggi, primo fra tutti un costante, sottile senso di colpa per il tempo che temo, per altro piuttosto irrealisticamente, di sottrarre dal ministero alla scuola e dalla scuola al ministero.

A fronte di questo problema, comunque, il vantaggio è quello di poter vivere costantemente a contatto con le prospettive delle generazioni più giovani della nostra società, quantunque non sarei onesto se affermassi che in qualunque occasione utilizzerei il sostantivo "vantaggio" per definire tale più o meno forzata coabitazione con le ottiche adolescenziali.

Di fatto, comunque, anche quella dell'insegnate risulta essere, dopo un certo numero di anni come professore di storia, una prospettiva che non può non trasparire nella mia visione globale sulle questioni materiali e spirituali ed è per questo motivo che ho pensato fosse corretto da parte mia dartene conto.

Non mi resta, a questo punto, che informarti sulle motivazioni che mi spingono a dar corso a questo carteggio unilaterale.

Sostanzialmente, credo che la ragione principe per cui ho deciso di farti partecipe, sebbene solo a livello simbolico, di alcune meditazioni sociologico-spirituali che da qualche tempo sono divenute centrali nella mia esistenza sia tentare di mettere un po' d'ordine al loro interno: stendere alcune pagina di pensieri mi è parso un buon modo per provare a dare una sistematizzazione, almeno parziale, a idee altrimenti destinate a fluttuare disordinatamente all'interno della mia mente senza mai assumere un minimo di necessaria strutturazione.

"É proprio necessario strutturare il proprio pensiero?", potresti chiedermi. "Non ci è data la possibilità di lasciar fluire immagini e suggestioni senza per forza dover costruire teorie e trarre insegnamenti?"

Naturalmente sì e, anzi, credo che sia un piacere propriamente umano quello di lasciarsi catturare da idee che non portano a nulla, che non sono mosse da meccanismi funzionalistici e che, per usare una espressione comune, "lasciano il tempo che trovano".

Devo però dirti che con sempre maggiore frequenza mi capita di notare come questo piacere stia assumendo, nel nostro mondo, le vesti di un eccesso, di una sorta di vizio che tramuta la comunicazione globale in un chiacchiericcio indistinto in cui suggestioni vengono continuamente lasciate rimbalzare qua e là per il puro gusto del "flatus voci", di prendere la scena per qualche istante, di sfogarsi o anche, più semplicemente, di dilettersi senza che ciò approdi a nessuna conclusione, a nessuna crescita interiore.

Forse per condizionamento lavorativo, sono pronto a dichiararti il mio più profondo sconcerto di fronte a questo

"rumore di fondo", interiore o esteriore che sia, che mi pare caratterizzato da una inanità costitutiva destinata a lasciarci perennemente in uno stato di inappagamento emotivo.

É sulla base di tali considerazioni che mi concedo il lusso d'immaginarci perché tu possa essere mio interlocutore privilegiato nella trasmissione di questi pensieri sparsi che, proprio nella loro stessa comunicazione, saranno costretti ad assumere una veste più formale e, forse, a portare a qualche risultato, quantomeno per me, in termini di crescita di consapevolezza e di chiarificazione di alcuni snodi che, al momento, risultano piuttosto disagiati all'interno del percorso della mia vita (e, forse, non solo della mia).

Cordialmente,

Lawrence



## **"TEMPUS FUGIT"**

("Il tempo fugge")

Caro Diogene,  
eccoci, dunque, alla prima delle  
nostre missive.

Posto che tu fossi realmente il mio  
alterego di un'altra dimensione e  
che avessi letto la mia precedente  
presentazione, avresti potuto forse  
chiederti quale sia l'elemento che  
ritengo più pernicioso nell'epoca  
di questa dimensione in cui mi è  
capitato di vivere e che, più di  
ogni altro, mi faccia ritenere che  
questo non sia "il migliore dei  
mondi possibili".

É una domanda più che legittima a  
cui potrei rispondere con un  
semplice sostantivo: l'acriticità.

Mi rendo, però, conto che una  
simile risposta sia tutt'altro che  
esaustiva e che chiudere così il  
discorso non ottempererebbe  
minimamente al compito di  
sistematizzazione dei miei pensieri  
sparsi di cui, in fondo, tu sei  
frutto.

Partirò, allora, da un altro punto, riportandoti un episodio occorsomi a scuola qualche giorno fa.

L'anno scolastico sta volgendo al termine e, ampiamente esaurito il programma di spiegazioni e interrogazioni che mi ero prestabilito, ho pensato di fare cosa gradita ai miei studenti nel proporre loro la visione di un film attinente all'ultimo argomento storico toccato, la Guerra Civile Spagnola. Avrei potuto optare per qualche documentario analitico ma ho preferito scegliere la visione di un film estremamente suggestivo (benché non particolarmente spettacolare) e, al tempo stesso, toccante come "Terra e Libertà" del regista Ken Loach, che mi è sempre parso dar ben conto delle istanze sociali, libertarie e democratiche sottese all'anti-franchismo. Ebbene, dopo neppure venti minuti di visione mi sono reso conto che metà della classe era intenta a sbirciare di nascosto il cellulare sotto il banco senza seguire minimamente la trama della

proiezione e, alla mia richiesta di spiegazione, una ragazzina (per altro già diciottenne!), con un sorriso a trentadue denti, ha candidamente ammesso che lei e le sue compagne erano "in ansia" perché aspettavano la pubblicazione delle liste degli "ingressi" dei nuovi partecipanti ad un programma televisivo di cui non ti citerò il titolo ma che, in sostanza, si basa su un piuttosto squallido e spudorato corteggiamento pubblico di alcune donne nei confronti di alcuni uomini.

Non ti nascondo che la mia prima reazione è stata un misto di sconforto, sdegno e ira e che, giunto a casa, ho seriamente inveito contro i miei studenti in un forum di discussioni che condivido con alcuni membri della mia comunità, scrivendo testualmente: *"mi chiedo: sono particolarmente vuoti questi ragazzini viziati da scuola privata esclusiva [insegno in una scuola normalmente considerata molto elitaria per le sue rette*

considerevoli], ci si prospetta un mondo in mano a questo cumulo di soggetti disvaloriali o aveva ragione chi parlava di "Kali Yuga" dell'umanità?".

Indubbiamente la mia uscita è stata particolarmente (ancorché, direi a tutt'oggi, piuttosto giustificatamente) violenta, frutto della disillusione di poter attirare l'interesse di coloro che mi ostino a considerare giovani uomini e donne su temi così profondi come quelli mostrati nel film. Solo dopo aver analizzato la situazione a mente fredda mi sono reso conto che, in realtà, ferma restando la vuotezza agghiacciante degli interessi dimostrati dalla mia studentessa e dalle sue compagne, quelle ragazzine erano imputabili di solo il 50% della colpa del loro atteggiamento.

Potresti pensare, caro Diogene, che la mia valutazione attuale della vicenda pecchi un po' troppo di buonismo, di un certo senso paternale che, quasi inevitabilmente, nasce da una lunga

frequentazione con quella classe e che io finisca per dar ragione a quei genitori che, apparentemente inspiegabilmente (ma spesso per calcolo o per placare sensi di colpa di vario genere), finiscono per scusare i propri figli per qualsiasi azione essi compiano.

Non credo che le cose stiano così, quanto, piuttosto, che, ad un'analisi più approfondita, quelle studentesse risultino essere la "punta dell'iceberg" (o, forse, neppure la punta quanto, piuttosto, un risultato finale piuttosto comune) di un processo sociale a lungo termine (ben più lungo di quanto si possa immaginare a prima vista) che ha come protagonista la nostra relazione con il tempo.

So che la correlazione tra superficialità adolescenziale e rapporto umano con il tempo ti può apparire oscura e permettimi di chiarire il mio punto di vista mettendoti a parte del processo che mi sembra si delinei all'interno della dialettica "uomo-tempo".

Che ci piaccia o no il tempo è stato, consciamente o inconsciamente, sempre vissuto dagli esseri umani come un nemico. Ricordi, ammesso che nella vostra dimensione abbiate qualcosa di analogo, l'antico mito greco pre-olimpico di Kronos ("il Tempo") che divora i suoi figli? Che altro significa se non che già i nostri padri arcaici avevano individuato la dinamica più feroce e ineludibile della vita umana: che, cioè, il tempo è un nemico che si nutre delle nostre esistenze, che ci divora, giorno dopo giorno, anno dopo anno, fino a toglierci ogni forza e, in ultima analisi, a strapparci le nostre stesse vite? Il mito di Kronos ci dice che da sempre l'essere umano ha sofferto di quella che potremmo definire come "angoscia del tempo" ma credo che tale angoscia abbia avuto dei picchi di crescita in relazione all'evoluzione umana. In particolare, sarei propenso a sostenere che la storia non dia il giusto peso ad un evento accaduto a

Praga nel 1525: in quell'anno, l'artigiano Jacob Zech, oggi pressoché dimenticato, riuscì nell'intento di costruire, nella capitale boema, il primo orologio di precisione capace di segnare ore, minuti e secondi.

Per quanto l'evento possa oggi apparire interessante solo per i cultori della cronografia, ritengo che esso sia stato uno snodo fondamentale per l'umanità intera.

Naturalmente, già a partire dai tempi più antichi l'uomo ha provato, con successo, a misurare il tempo e clessidre, meridiane e orologi mono-lancetta sono la riprova evidente di tale successo. Eppure, si trattava pur sempre di una misurazione "a grandi linee", di una periodizzazione a "tronconi di tempo", per di più appannaggio normalmente di una parte piuttosto minoritaria della popolazione, se non, addirittura, oggetto di sacralizzazione culturale da parte di una Chiesa che, suddividendo il giorno in "ore canoniche", in qualche modo rivestiva lo scorrere

del tempo di un valore  
trascendentale (come ha ben  
spiegato il grande storico Le  
Goff).

Ora, con l'orologio di Zech,  
assistiamo ad una vera e propria  
"meccanicizzazione" del tempo e  
credo che questo debba avere avuto  
un impatto dirompente sull'angoscia  
temporale. Se fino a quel momento  
Kronos era stato un divoratore di  
figli "tout-court", con l'orologio  
di precisione siamo stati in grado  
di vedere, direi quasi di  
percepire, ogni suo pur piccolo  
"morso", di assistere al suo  
sbocconcellare le nostre vite  
attimo dopo attimo.

L'essere umano, però, non è tale da  
arrendersi senza combattere,  
neppure contro un nemico  
invincibile.

Se nulla si poteva contro i sempre  
più visibili morsi del tempo, i  
nostri antenati hanno deciso di  
provare ad allungare il proprio  
tempo-vita accorciando il proprio  
tempo-lavoro e si sono, nell'arco



di qualche lustro, dotati di mezzi atti a questo scopo: le macchine. Intendiamoci: le macchine, intese come strumenti, esistevano già prima, anzi, esistevano da sempre, direi dalla prima selce o dal primo bastone impiegato per un fine prestabilito. Ed esistevano macchine per compiere azioni altrimenti impossibili all'uomo, come produrre energia (ad esempio i mulini) o coltivare i terreni più in profondità (l'aratro) o produrre vestiti (i telai) e via discorrendo. Ma, e qui sta la grande differenza, erano macchine di supporto al lavoro umano, appunto strumenti, per quanto sempre più evoluti.

La vera risposta al tempo così minuziosamente percepito dall'epoca di Zech è arrivata circa tre secoli dopo, con la rivoluzione industriale e le sue macchine di tipo totalmente nuovo: non più macchine che affiancavano l'uomo, facilitandone il lavoro ma macchine in grado di "sostituire" l'uomo.

Certo, tutto è avvenuto per gradi e non senza qualche errore di assestamento. Inizialmente le macchine hanno cominciato a dimezzare il numero degli uomini necessari per certe operazioni e questo ha avuto risvolti positivi e risvolti negativi. Perché vedi, caro Diogene, quelle macchine indubbiamente sono state fondamentali per diminuire notevolmente lo sforzo produttivo umano a parità di produzione ottenuta e, in breve tempo, a rendere tale sforzo solo una frazione del precedente con una produttività incredibilmente moltiplicata ma, se vogliamo analizzare a fondo la questione, hanno miseramente fallito nel loro scopo.

Anzi, non loro hanno fallito in uno scopo che, nel loro essere oggetti inanimati, non potevano avere, ma noi abbiamo fallito completamente nel loro impiego. Perché? Semplicemente perché l'enorme potere derivante dal loro utilizzo è stato, forse inevitabilmente,

avvocato da un gruppo assai ristretto di "proprietari" in grado di finanziare la costruzione delle macchine e, conseguentemente, di esserne gli unici beneficiari.

In sostanza, posto che lo scopo finale della meccanicizzazione fosse quello di allungare il tempo-vita degli esseri umani accorciandone il tempo-lavoro, sarebbe stato logico che, supponendo, ad esempio, una giornata standard di lavoro al telaio di 9 ore e una possibile triplicazione della produttività grazie alla macchina, l'utilizzo di tale strumento portasse ad una giornata lavorativa di 3 ore, a parità di guadagno derivante da uguale volume di prodotto finito, per tutti (e lo stesso, per inciso, avrebbe dovuto valere per ogni genere di lavoro "meccanicizzato"). Così non è, ovviamente, stato: il possesso delle macchine da parte di pochi "eletti" ha avuto la conseguenza non di abbattere il numero di ore lavorative e aumentare in modo diffuso il

"tempo-vita" ma di abbattere il numero di addetti al lavoro, a parità di guadagno, triplicando il guadagno del possessore della macchina.

In parole povere, laddove 9 lavoratori avrebbero potute produrre, ad esempio, 27 vestiti in 3 ore, con un guadagno equivalente al valore di 3 vestiti per ogni lavoratore, si è deciso che 3 lavoratori avrebbero potuto produrre 27 vestiti in 9 ore, con un guadagno derivante da 3 vestiti per ogni lavoratore e un guadagno derivante dai 18 vestiti rimanenti per il proprietario delle macchine, l'unico a lucrare in tutta l'operazione sia in termini economici che in termini di tempo-vita, mentre tutti gli altri hanno finito per perderci, chi in qualità di vita essendo costretti a passare l'esistenza nell'alienazione di operazioni meccaniche di supporto alla macchina, chi perdendo completamente ogni possibilità di sostentamento.

Naturalmente vi è stato chi, seppur grossolanamente e nel modo forse più banale, si è opposto a questo processo, venendo poi additato, nei libri di storia, come "nemico del progresso" (penso ad esempio ai "luddisti", operai disperati che rivolgevano la propria frustrazione contro il mezzo meccanico distruggendolo) e vi è stato chi, su un piano molto più teoretico, ha denunciato la perversità dell'intera operazione, purtroppo troppo spesso giungendo (o permettendo ai suoi seguaci di giungere) a conseguenze politiche e sociali fin troppo radicali e, in fin dei conti, alla riproposizione, sotto altre forme, delle medesime dinamiche (almeno dal mio punto di vista, ma si tratta solo di una opinione personale). Di fatto, comunque, giungendo i possessori delle macchine a detenere anche il potere nelle nazioni, nulla è cambiato in questo senso.

Mi accorgo, però, che, come spesso mi accade, sto divagando rispetto al tema di fondo che mi ero

prefissato di trattare in questa mia lettera e ti chiedo scusa se, nell'affastellarsi dei pensieri (d'altronde, "tout se tient", diceva de Saussure, sebbene si riferisse unicamente ai fenomeni linguistici), mi sono lasciato andare ad anticipazioni su un argomento che mi ripromettevo di tematizzare per una prossima missiva.

Torniamo, dunque a noi. Nella mia precedente divagazione ho, quasi inconsciamente, utilizzato la frase "operazioni meccaniche di supporto alle macchine" e credo che esattamente qui stia il punto di svolta: a livello produttivo, a partire dalla Rivoluzione industriale e con una progressiva accelerazione nel tempo, lo strumento non è stato più di ausilio all'uomo ma, all'opposto, l'uomo è diventato sempre più ausilio alla macchina.

Cominci a vedere i nessi?

Forse non ancora: procediamo oltre. Abbiamo notato come, in fin dei conti, l'introduzione delle

macchine sia stata, nell'ottica della battaglia contro l'"angoscia del tempo", più o meno un fallimento per gran parte dell'umanità (direi, ad un calcolo ancora piuttosto conservativo, almeno per il 90% di essa): non ha allungato il tempo-vita di chi lavorava e ha reso l'angoscia del passare del tempo con la previsione di un sostentamento tendenzialmente nullo ancora più insopportabile per coloro che dal lavoro venivano esclusi.

Credo che, in buona misura, questo fallimento sia stato, quantomeno a livello inconscio, fondamentale nello sviluppo tecnologico successivo. Se, da un lato, i sistemi produttivi meccanicizzati sono andati perfezionandosi sempre più, dall'altro si sono cercate nuove strategie per accrescere, attraverso ausili esterni, le possibilità di erodere spazio al fluire del tempo creando dispositivi che permettessero a tutti, non solo in ambito lavorativo, di moltiplicare le

operazioni eseguibili contemporaneamente (il cosiddetto "multi-tasking") o di velocizzare operazioni considerate "accessorie" (come la raccolta e trasmissione d'informazioni) nell'ottica del raggiungimento di un risultato.

Questa volta c'è voluto molto meno: dopo un secolo e mezzo di tentativi siamo giunti ad una nuova svolta epocale con l'avvento dell'"Età tecnologico-informatica", l'età che, sono propenso a ritenere, ha dato una spallata sostanziale alle nostre capacità critiche.

Prima di parlarti di questo, amico mio forse immaginario, vorrei però darti, in perfetto stile di quest'epoca, una sorta di "immagine visiva" su cui riflettere.

Un paio di giorni fa ero in un vagone della metropolitana nell'orario in cui, di norma, i pendolari si muovono verso la città (vivo in un piccolo paese periferico rispetto alla metropoli). Ad una delle prime fermate sono saliti tre giovani lavoratori in giacca e cravatta e



si sono seduti l'uno di fianco all'altro. Tutti e tre avevano auricolari nelle orecchie e, allo stesso tempo (con un'abilità di controllo della propria attenzione e del livello della propria voce a dir poco sorprendente per me, rappresentante della generazione precedente), chiacchieravano riguardo, suppongo, ad un problema di lavoro. Dopo meno di un minuto dalla partenza del convoglio, però, uno di loro ha estratto dalla borsa un laptop super-piatto, un altro un tablet e il terzo si è messo a smanettare sul suo telefono cellulare di ultima generazione e i tre non si sono più scambiati una parola per tutto il resto del viaggio.

In questa sede non mi addentrerò, per non divagare ulteriormente, sulla "bolla d'incomunicabilità" che si era creata non appena erano entrati in gioco gli apparati tecnologici (in realtà, sono molto incerto se ritenere che gli apparati fossero causa di tale incomunicabilità o, più

semplicemente, andassero a riempire un vuoto comunicativo che ci sarebbe comunque stato). Ciò su cui si è focalizzata la mia attenzione è stato, piuttosto, il livello di meccanicizzazione del nostro corpo raggiunto in quest'epoca: ciascuno di quei giovani professionisti viveva una sorta di rapporto quasi simbiotico con un certo numero di apparati tecnologici co-presenti e co-operanti con loro stessi: ognuno aveva, ovviamente, un orologio che fungesse da pungolo per la loro operatività ma, soprattutto, il loro l'utilizzo contemporaneo di "Mp3 player" per ascoltare musica, di cellulare per (forse) comunicare e di tablet o personal computer per produrre concretamente era un dato non solo acquisito ma, con ogni probabilità, necessario per lo svolgimento dei loro compiti.

Ciò che andava irrimediabilmente perduto in questo quadro di simbiosi uomo-macchina era, quand'anche in assenza di macchine non vi fosse stata una comunicazione interpersonale, il

silenzio, non inteso solo in senso auditivo a causa della musica negli auricolari ma, soprattutto, di silenzio mentale, di "luogo temporale" per la meditazione, per la riflessione, per la proiezione di sé.

Perché accade tutto questo?

Io credo perché sarebbe impossibile che le cose stessero diversamente date le premesse sociali su cui si fonda l'intero processo.

Non vorrei in nessun modo, caro Diogene, che tu pensassi a me come ad una sorta di "laudator temporis acti", un passatista conservatore con gli "occhi sulla nuca" e capace solo di denigrare il progresso. Non lo sono e, anzi, al contrario, sono un grande fan (sebbene prevalentemente come utilizzatore "passivo") degli sviluppi tecnologici che, indubbiamente, ritengo possano fornire un aiuto enorme nel migliorare l'umanità, nel facilitare le nostre vite, nel fornirci strumenti conoscitivi, comunicativi e operativi stupefacenti.

Avendo, però, avuto la fortuna/sfortuna di appartenere ad una generazione "ponte", per così dire, tra età della meccanica ed età dell'elettronica (personalmente mi sono dotato di telefono cellulare e di personal computer, entrambi ridicoli se visti alla luce degli sviluppi odierni, ben oltre i vent'anni d'età), non posso fare a meno di notare come, di nuovo, l'ottica umana che sta accompagnando questa rivoluzione risulti in un atteggiamento in realtà piuttosto contrario a quelli che apparivano essere gli orizzonti progettuali iniziali.

Ancora una volta, allora, facciamo un passo indietro per capire dove stia la falla nel sistema.

Puntiamo i riflettori sul grande protagonista della rivoluzione informatica: il computer.

Non serve certo che sia io a dire che prodotto eccezionale un computer possa essere e, in realtà, comunque sia: ci permette di raccogliere dati prima di estremamente difficile

reperibilità, ci permette di effettuare operazioni che prima implicavano un numero notevole di strumenti diversi, ci permette in pochi secondi di avere comunicazioni che prima avrebbero richiesto tempi estremamente lunghi ... Insomma, da un certo punto di vista, avrebbe potuto avere successo nell'allungare il nostro tempo-vita pressoché azzerando tutti quei "tempi tecnici" che, in precedenza, finivano per rubarci spazi nella nostra immaginaria "corsa" contro i morsi di Kronos.

"... avrebbe potuto avere", ti ho scritto e, in tutta onestà, non sono affatto convinto che, se analizziamo la questione in profondità, li abbia avuti realmente e ciò per due motivi fondamentali.

In primo luogo perché non abbiamo saputo reinvestire il risparmio di quei "tempi morti" in maniera soddisfacente. In realtà, per alcuni versi, abbiamo proceduto come per l'avvento delle macchine: non abbiamo utilizzato quel tempo

"risparmiato" per quello che Cicerone chiamava "otium", cioè per prenderci tempi di studio, di approfondimento e di riflessione maggiori; piuttosto, abbiamo moltiplicato i nostri tempi di "negotium", cioè la nostra produttività lavorativa, la nostra corsa folle verso obiettivi economici il cui raggiungimento, indubitabilmente facilitato da quello che ho definito "azzeramento dei tempi tecnici", ha finito per assorbire, a volte paradossalmente più di prima, il nostro spazio vitale.

In secondo luogo, poi, si è assistito a quella situazione di cui ti ho parlato e che ho chiamato "simbiosi tra uomo e macchina": il computer, nato come strumento fisso, con propri spazi operazionali definiti, si è fatto mobile, si è "innestato" sul corpo umano, tramite "tablet pc", "smartphone" e "ultraleggeri" fino a divenire parte integrante dell'essere umano, del suo

cervello, della sua capacità d'azione e di pensiero.

Ora, è facile capire che, in questa unione simbiotica, l'elemento più performante sia, in una prospettiva di ottenimento di risultati concreti, necessariamente la macchina ed è questo dato che ha, secondo me, avuto effetti piuttosto devastanti. Così come l'uomo era divenuto accessorio alla produttività della macchina nella Rivoluzione industriale, così, ora, a poco a poco, non è più la macchina che viene funzionalizzata all'uomo ma è l'uomo che si vede sempre più costretto ad adattarsi, soprattutto in termini di rapidità esecutiva, alla velocità della macchina che finisce, così, per rivelarsi, al di là delle apparenze, l'elemento dominante della simbiosi.

Eccoci al nucleo del problema, nato, ti ricordo, dalla meditazione sulla a-criticità delle contemporanee generazioni adolescenziali e post-adolescenziali (ma, in forma più

generica, dell'intera società). Perché, vedi, in questo quadro la velocità di pensiero umano risulta, comunque, una costante: certo, magari potremo imparare ad essere un po' più rapidi nella circolazione dei nostri impulsi (e i risultati, in termini di shock neurale, di aumento dell'ansia e di diffusione di attacchi di panico sempre più comuni e frequenti, sono sotto gli occhi di tutti) ma, parliamoci chiaro, il numero dei nostri neuroni e delle nostre sinapsi, pur all'interno di un certo "delta" di variabilità, quello è e quello resta.

E allora? Allora dobbiamo imparare ad effettuare una selezione radicale che avviene sia in senso quantitativo che, purtroppo, anche in senso qualitativo.

Cerco di spiegarmi con un nuovo esempio.

Poniamo il caso di essere, quotidianamente e costantemente (visto il rapporto simbiotico con la macchina), raggiunti da 300 input informativi (uso numeri a



caso) laddove normalmente, al di fuori della simbiosi uomo-macchina, saremmo raggiunti da, diciamo, 100 input (in realtà la proporzione del bombardamento è molto più elevata ed è stata calcolata da alcuni scienziati dell'Università di Newport in un arco tra le 6 e le 7 volte in più rispetto al periodo pre-informatico). Di fatto, poniamo che la nostra capacità pratica, anche sforzandoci al massimo, sia di analizzare criticamente 20 di questi input e quindi, anche "normalmente", "scarteremmo" almeno 4/5 delle informazioni che ci raggiungono. Il problema è che, mantenendo lo stesso livello di "scarto", ora gli input da analizzare diventano 1/5 di 300, cioè 60, quindi tre volte tanto rispetto al passato: un numero di input che non siamo in grado di gestire.

Immaginiamo, allora, di scartare almeno un ulteriore terzo di tali input, che, in altre condizioni, avremmo ritenuto interessanti,

importanti, addirittura, in qualche caso, essenziali: già abbiamo innalzato il nostro tasso di "indifferenza" di un buon 33% ma ancora non basta. Cosa possiamo fare per gestire l'analisi di 40 input laddove le nostre possibilità analitiche ci consentono di gestire solo 20 input? L'unica possibilità risulta essere quella di dimezzare i tempi e la profondità di analisi di ciascuno di essi.

È una operazione possibile? Sì, lo è, ma a due condizioni: in primo luogo, affidarci sempre più alle macchine per sopperire alle nostre carenze (credo che sia esperienza comune di chiunque abbia a che fare con la generazione cosiddetta "nativa informatica" il sentirsi dire che informazioni considerate ovvie e patrimonio comune dalle generazioni precedenti non necessitano di essere memorizzate perché "si trovano facilmente in rete", via Google o via Wikipedia o via qualsiasi altro strumento di ricerca digitale) e, in secondo luogo, vivere in modo molto più

superficiale, lavorando più "per estensione" che per "profondità" di ricezione e, conseguentemente, tagliando gran parte delle tempistiche di meditazione e "ripensamento critico" dei dati acquisiti.

Che cosa ne risulta?

Innanzitutto una società che, nel tentativo di gestire in maniera più "umana" il problema dell'ansia da "morsi di Kronos", ha finito per innalzare i propri ritmi diventando, dunque, ancora più vittima di quella stessa ansia da cui tentava di fuggire o per illudersi di aver vinto la sua battaglia chiudendo i propri orizzonti in una sorta di "eterno presente" senza memoria e senza progettualità (se non immediata e mirata a scopi unicamente pratici). Poi, una società di "ambiti ristretti" (e, quindi, sostanzialmente egocentrica se non egoistica): nella selezione di input così numerosi, continui e costanti, saremo naturalmente propensi ad occuparci di quei dati

che ci riguardino più da vicino, che coinvolgano, a diversi livelli, noi stessi o chi ci è più prossimo dal punto di vista affettivo, finendo per scartare gli altri elementi, per disinteressarcene, fino a costruirci una corazza di insensibilità nei confronti di qualunque questione non rientri in questo ambito, cosicché anche tragedie immani, purché lontane da noi, diventeranno solo "immagini veloci" a cui siamo abituati, a cui dedicare, forse, cinque secondi di commozione o di disagio prima che scivolino via lasciando il posto a nuovi input per noi più "interessanti".

E, ancora, una società "orientata al risultato", in cui il processo di ottenimento di tale risultato conta piuttosto marginalmente: il nostro adeguarci sempre più ad una velocità di analisi che non ci è naturalmente propria lascia troppo poco spazio alla possibilità di analisi approfondita delle dinamiche che ci portano a raggiungere i nostri scopi,

l'acquisizione rapida dei quali diventa, però, necessaria per "non perdere treni", per mantenerci al passo con i ritmi di performatività socialmente richiesti e non risultare degli "outsider" in una sorta di grande "corsa al successo" (in vari campi) che, per qualche strana ragione, ci deve vedere sempre "pronti" e "in gara" con tutti i nostri simili. Proprio in questa "grande gara collettiva", allora, non potremo mai soffermarci a riflettere né sul senso dei nostri orizzonti né su cosa siamo disposti a sacrificare per giungere a tali orizzonti, né, soprattutto, su tutti quei dati informativi e conoscitivi che siano pleonastici e inutili praticamente al nostro percorso mirato: inevitabilmente, dunque, finiremo così per incanalare le nostre esistenze su binari prefissati, su obiettivi concreti a breve-medio termine, impedendoci ogni reale slancio proiettivo a lungo termine così come ogni volontà di guardarci alle spalle e osservare le tracce del

nostro cammino precedente, in una miopia che fa dell'"hic et nunc" l'unico punto focale e che, inevitabilmente, finisce per ledere non solo le nostre capacità umane ma anche la nostra stessa libertà di pensiero e azione, sacrificata sull'altare della totale "funzionalizzazione" dell'esistenza.

Infine, ne risulterà, per certi versi quasi paradossalmente e quasi in contraddizione con il punto precedente, una società piuttosto "vuota", che vive per immagini e su questioni superficiali: la nostra smania di velocizzare l'acquisizione informativa non può permetterci di "sprecare tempo" nell'analisi di dati troppo complessi, troppo sottili, che implicino corollari troppo profondi e un numero troppo elevato di opzioni e variabili. Ecco, allora, che la forma preferenziale di comunicazione diviene quella più immediata, cioè la comunicazione visuale, intuitiva, per "flash" che colpiscono gli occhi e si radicano

facilmente nella mente senza implicare grandi sforzi mnemonici o ragionativi. Il problema è che questa forma comunicativa, per alcuni versi "estetica" (nel senso più ampio del termine), non permette grandi approfondimenti teoretici ma solo la semplice trasmissione di concetti immediati, superficiali, che si sviluppano in estensione e non in profondità e, come tale, non può che convogliare messaggi tendenzialmente superficiali, che si amalgamano in una entità magmatica certamente ampia e fluida ma che non abbiamo tempo (e voglia) di approfondire e di problematizzare, finendo così per creare una cultura dell'apparenza e degli "spot" para-pseudo-informativi.

E questa società ansiosa, egocentrica, funzionalista ed edonistico-superficiale non può che, direi quasi inevitabilmente, produrre esseri umani più interessati al "curioso" che al "complesso", più legati all'"esperito" che al "meditato",

più attenti all'"esistente" che al "possibile", più affascinati dal "visto" che dal "giusto", più attratti dall'"istantaneo" che dal "sistematizzato" e, purtroppo, più competitivi che cooperativi.

Comprendi certamente, allora, caro Diogene, come, sia come uomo che come insegnante e come ministro di culto, possa provare disagio di fronte alle prospettive che ci vengono offerte da un simile scenario.

Potresti obiettare che, se anche risulta comprensibile quali possano essere, dal punto di vista strettamente etico-morale, le implicazioni di tale situazione culturale che possano impensierire un pastore, in sostanza, su un piano più strettamente teologico, l'avvento di una "cultura" derivata da una simile (direi fondamentalmente erronea) interpretazione umana della "società dell'informazione" non dovrebbe mettermi in apprensione e, anzi, a ben vedere, potrebbe offrirmi interessanti spunti per



allargare le mie possibilità comunicative e, conseguentemente, anche lo spazio per il lavoro pastorale. Ciò è in parte vero: indubabilmente l'aspetto comunicazionale viene notevolmente facilitato grazie alle nuove tecnologie, ma sarebbe inesatto ritenere che il progressivo e incessante slittamento verso una tale nuova strutturazione socio-culturale non avesse profonde ripercussioni sul piano teologico, religioso e, soprattutto, spirituale.

Perché, vedi, oggettivamente e nella pratica, l'assunzione di una dimensione trascendente dell'esistenza non è funzionale all'ottenimento di nessun risultato concreto, non serve a nulla e, anzi, parlandoci chiaramente, può diventare persino controproducente, in alcuni casi, persino un ostacolo al raggiungimento di determinati obiettivi immediati (che magari riteniamo "utili" se non "necessari"), frapponendo dubbi,

remore, variabili morali sul nostro cammino.

E, dunque, la domanda che, più o meno inconsciamente, il singolo finisce per porsi è: "perché dovrei complicarmi la vita inserendo una variabile così pesante ma, allo stesso tempo, così fondamentale incerta nella mia vita già di per sé complicata?"

E che la fede in qualsiasi livello di Trascendenza sia, comunque, un elemento assolutamente incerto è, direi, questione inconfutabile: nessuno, credo, potrebbe mai affermare, anche solo leggendo un quotidiano in una mattina qualunque, che la certezza della presenza di un "piano superiore" sia un fatto ovvio, auto-evidente e non, piuttosto, un atto di libero arbitrio legato ad un sentimento interiore.

Il punto è che, all'interno delle dinamiche sociali attualmente in sviluppo, l'accantonamento dell'istanza spirituale non si presenta tanto come una "scelta di campo", quanto come una "scelta di comodo":

non si sceglie come decisione razionale e meditata di negare la Trascendenza o ogni altro aspetto spirituale ma, molto più banalmente, si sceglie di non curarsene affatto, di non includerlo nei propri orizzonti vitali o, al massimo, di includerlo solo nominalmente, come se una spiritualità fosse come una maglietta che ci si possa mettere o togliere all'occorrenza o solo in momenti prestabiliti, senza nessun mutamento radicale delle proprie ottiche di riferimento.

Non è un caso, allora, che le percentuali statistiche relative alla frequentazione di qualsiasi tipo di comunità religiosa (e, in particolare, se ci riferiamo alle comunità di quelle religioni che più direttamente pertengono al mondo occidentale) siano in costante diminuzione da un lato e, dall'altro, la "forbice" tra coloro che si dicano "nominalmente" religiosi e coloro che almeno vivano un momento comunitario settimanale (messe, funzioni,

incontri, etc.) diventi progressivamente più ampia (ad esempio, per quanto riguarda la denominazione cattolica, maggioritaria nella nazione in cui vivo, i sondaggi variano tra un massimo di meno di 1/3 e un minimo di meno di 1/5 di "praticanti" all'interno dell'oltre 90% della popolazione che si dichiara "credente").

Ti può sembrare strano, ma in realtà, non è questo dato, che, in fin dei conti, ritengo per molti versi frutto secondario di una "induzione sociale" di cui ti ho già ampiamente descritto i termini ad inquietarmi maggiormente. Guardo con molta più preoccupazione all'altro lato della medaglia, dato da un crescente sviluppo di una minoranza che sbandiera una religiosità con tratti sempre più ultra-dogmatici e fondamentalisti. So che questa affermazione, provenendo da un consacrato, ti può apparire strana, quasi insensata, ma, vedi, se il disinteresse, l'apatia religiosa, l'assunzione

solo nominalistica di una fede possono, in qualche modo, trovare, come ti dicevo, almeno parziali giustificazioni e, fatti salvi casi estremi, diventano più pericolosi (sia socialmente che spiritualmente) per chi, consciamente o inconsciamente, decide di assumere quelle posizioni che a livello della comunità globale, ogni forma di radicalismo in questo campo mi sembra che derivi da motivazioni pressoché paritetiche ma che possa portare a conseguenze molto più devastanti sul piano delle relazioni umane.

Forse la comprensione di quest'ultimo concetto non è così immediata e necessita di qualche spiegazione.

In primo luogo, dobbiamo domandarci in che cosa consistano il radicalismo e l'ultra-dogmatismo e la mia risposta non può che essere: "in un rapporto a-critico con una fede non interiorizzata ma vista unicamente in chiave legalistica e impositiva". In altre parole, sono persuaso che l'assunzione, sempre

più frequente in un ambito religioso che si va assottigliando, di una posizione letteralista, rigidamente assertiva e ultra-identitaria risponda, direi pressoché unicamente, a due esigenze principali: una volontà di contrasto all'indifferentismo dilagante e la necessità di assicurare la propria esistenza all'interno di binari prestabiliti e lungo percorsi etero-diretti capaci di indicare direzioni ben precise e di cementare una coesione di gruppo che porti ad una netta separazione tra "noi" (i "buoni") e "gli altri" (i "malvagi", i "peccatori", etc.). In entrambi i casi, sarai d'accordo con me nel pensare che si tratti di ben povere basi su cui fondare un cammino spirituale che, al contrario dovrebbe essere "verso" qualcosa e non "contro qualcosa" e, tendenzialmente ed ecumenicamente "con tutti" e non settariamente "con pochi eletti". Soprattutto, sono basi di estrema superficialità, fondate su macro-

elementi che non tengono conto della complessità di un percorso di contatto tra umano e Trascendente, della profondità e vastità delle variabili in gioco e delle sfumature che tali variabili possono assumere all'interno di diversi quadri di riferimento. Tutto questo mi fa ritenere che non esistano differenze così marcate, in termini di superficialità, tra una scelta di disimpegno e una scelta d'impegno esclusivo ed escludente ma, con una differenza sostanziale tra le due: mentre il disimpegno non può essere, per sua natura, né iper-assertivo né impositivo verso l'esterno, entrambe queste caratteristiche sono ben presenti nelle posizioni fondamentaliste che, in linea di massima, possono facilmente sfociare in quegli elementi di divisione umana che sono quanto di meno "spiritualmente costruttivo" possa pensare.

Insomma, potresti pensare, tra i due estremi e in una società che ho poc'anzi definito come ansiosa,

egocentrica, funzionalista ed edonistico-superficiale, c'è poco da stare allegri e, soprattutto, in previsione futura, c'è poco da sperare.

E, invece no, caro Diogene! Io credo che, anche in questa situazione e forse proprio in questa situazione, ci sia spazio per la speranza. E non lo dico né per dovere d'ufficio (se lo facessi, molto probabilmente, sarei così stupido e fanatico che né sarei mai stato ritenuto adatto per l'ufficio stesso, né, con ogni probabilità, lo avrei mai desiderato e preso in considerazione), né per una forma di ottimismo utopico che sfocerebbe, in una analisi come quella che ho cercato di presentarti, in una sorta di infantilismo fideistico.

Devi tener presente, amico mio, che il panorama che ti ho presentato è, in realtà, disegnato su quelle che, dalla mia prospettiva, vedo come linee di tendenza generale e sulle previsioni a breve e medio termine



che ne posso trarre. Il che significa che possono esistere (ed esistono), a tutti i livelli, ampi spazi di controtendenza che hanno, comunque, una loro forza, forse tale da essere in grado di mutare un trend che posso aver osservato con un certo pessimismo di fondo e che potrebbero sovvertire situazioni e pronostici che, in ogni caso, sono ancora in una fase di estrema fluidità.

Al di là di questa considerazione, così generale da attagliarsi probabilmente a qualsiasi analisi sociale, allo stato dell'arte di una società che, anche a detta di studiosi ben più profondi e preparati di me, fa proprio di tale estrema fluidità una sua caratteristica fondamentale, due sono i fattori che mi inducono ad una speranza non così fortemente immotivata.

Il primo di tali fattori è dato dalla osservazione della forza di resistenza di una spiritualità adulta, matura e moderata anche all'interno di una situazione così

sfavorevole. Come ti dicevo, non solo le ragioni, ma anche le opportunità per accantonare completamente ogni idea di piano trascendentale sono numerosissime: la fede in tale piano si fonda sull'indimostrabile, pare continuamente cozzare contro la realtà effettuale ed è, fondamentalmente, piuttosto scomoda in termini sociali e, spesso, persino economici. Eppure, in un modo o nell'altro, continua ad esistere in vasti settori trasversali e interdenominazionali o interreligiosi della popolazione mondiale. E non mi riferisco a quel crescere di fondamentalismi di cui ti ho già fatto lungamente menzione ma mi riferisco, piuttosto, ad una spiritualità che sia rispettosa dell'altro, che tenga conto delle differenze culturali e storiche in cui i fenomeni religiosi si sono sviluppati, che tenda alla sintesi anche tra gli opposti e che non si leghi specificamente a questa o quell'ottica di riferimento.

Com'è possibile che la spiritualità, che la spinta a trascendere l'"hic et nunc" e il piano del visibile abbia una tale forza da resistere a correnti contrarie così forti?

Io credo fermamente che la risposta riposi nella natura più profonda dell'essere umano e nello "Spirito" (un termine generico a cui ciascuno può dare il senso, umano o sacrale, che desidera) che la modella. Io credo fermamente che l'uomo senta, sempre e comunque, nella parte più profonda del proprio io, la necessità di esprimere la propria libertà attraverso la propria capacità critica, attraverso l'espressione del proprio pensiero non condizionato. Certo, non sempre questo accade e, anzi, in situazioni avverse, è facile farsi sommergere dalle onde sia del "conviene di più" che del "è più facile". D'altra parte, *"Grande sapienza è grande tormento: chi più sa, più soffre"* recita il Qohelet (1, 18) e c'è indubbiamente un fondo di verità in questa

affermazione: se tutto ciò che mi circonda, se l'intera cultura che dà forma alla mia società mi spinge verso una sorta di "levitas" che mi protegga contro il dolore del sapere e del "sapere di non sapere", che mi convinca che non solo questa "levitas", questa leggerezza, questa superficialità non mi danneggerà ma, al contrario, mi aiuterà nel cammino, eliminando remore morali, onanismi mentali e facendomi procedere più speditamente verso i miei obiettivi immediati, rendendomi parte di una corrente di milioni di persone che, progressivamente, ricercano il piacere nel materiale quotidiano, nell'acquisto e nel possesso di questo o quel nuovo strumento che, sostituendo sempre più le mie facoltà, mi renda sempre più libero dalla fatica della riflessione, perché dovrei oppormi?

Eppure ... eppure in molti rifiutano questo meccanismo auto-gratificante e prospetticamente omninglobante, molti mantengono fermi i principi di una libertà di

pensiero critico che indaga sul mondo, che scava sulle ragioni profonde dell'essere, che chiede e si chiede sempre la ragione delle cose e di ciò che accade, molti preferiscono la meditazione faticosa alla certezza lampante e il dialogo al chiacchiericcio, molti preferiscono la ricerca dell'essere che l'ottenimento dell'avere.

E questa è la mia fonte di speranza, Diogene, perché non credo che tutti costoro (quanti sono? non lo so, non saprei dare percentuali, ma, pure, so con certezza che esistono!) siano dei pazzi masochisti che si oppongono per puro spirito di contraddizione alla grande "fiumana del progresso". Credo, piuttosto, che costoro siano dei "resistenti" e che traggano la loro forza interiore da qualcosa di davvero profondo che li anima, qualcosa che se esiste in loro può esistere in tutti, che se loro hanno la forza di esprimere, allora tutti, volendo, trovando la forza, riscoprendo il gusto e il piacere

della profondità di pensiero, possono, ciascuno con i suoi mezzi e le sue possibilità, cercare di esprimere.

Ciò che conta, allora, amico mio, è insegnare e imparare: insegnare quel gusto e quel piacere e come i mezzi per ottenerlo sono dentro ciascuno di noi e imparare che è possibile continuare sempre e costantemente a pensare, a crearsi "problema" delle cose e che, se anche può apparire "difficile", "faticoso", pure la soddisfazione che se ne può trarre è enorme, tale da "valere la spesa". E, ne sono certo, se anche per uno, o per pochi, è possibile, allora è possibile per tutti, se dotati della giusta convinzione e dei giusti strumenti.

La seconda ragione della mia speranza è più strettamente legata alla questione tempo ed è, certamente, più pratica e contingente, più legata alla pratica e alle vicende del mondo in cui vivo: è la "crisi".

La "crisi" è il tema di questo mio tempo, Diogene, e non a torto: la nostra economia globale ha sofferto una delle peggiori contrazioni della storia recente, con un crollo dei consumi e dell'occupazione e, contemporaneamente, le vicende del mondo mediorientale ci hanno posto di fronte ad un nuovo esodo di profughi verso occidente che ha contribuito a innalzare nuovi muri da parte di chi teme di dover condividere le proprie già "scarse" risorse con "elementi estranei" alla nostra civiltà.

Meglio chiarire da subito: l'intera umanità, me compreso, avrebbe fatto volentieri a meno di dover affrontare un periodo così difficile, in gran parte causato da una mentalità speculativa assurda (di cui mi riservo di scriverti prossimamente) e che ha causato una quantità di fratture sociali tale da necessitare, suppongo, molto tempo per essere ricomposte.

Nonostante ciò, però, anche questa crisi può avere un, seppur piccolo, aspetto positivo: può, per certi

versi, strutturarsi come il classico "granello" nell'ingranaggio e mi pare che sia esattamente quanto è successo: la crisi ci ha messo tutti di fronte all'insensatezza del percorso sociale che abbiamo seguito. I nostri tentativi di "combattere" il fluire del tempo sono risultati vani perché abbiamo preferito concentrare tutti i nostri sforzi verso una produttività che ritenevamo foriera di sicurezza e benessere e a cui abbiamo sacrificato le nostre vite, il nostro pensiero, il nostro tempo, senza ottenere i risultati che ci attendevamo.

E questo, forse, ha significato qualcosa: sempre da più parti si notano segnali di "ripensamento", di volontà di riappropriarsi delle proprie vite, di ritorno a ritmi di lavoro più umani e a mestieri che li permettano, di sgretolamento di una immagine di "uomo vincente" basata su stereotipi vacui e su apparenze effimere.



Forse, amico mio, questa può essere una buona base di ripartenza ... forse ...

Ma ora ti devo lasciare, Diogene: mi sono appena reso conto di avere protratto fin troppo a lungo la stesura di questa lettera e troppi impegni mi si stanno accumulando. D'altra parte, si sa, "tempus fugit" ...

Cordialmente,

Lawrence



## **UBI MAIOR MINOR CESSAT**

("Laddove vi è un superiore,  
l'inferiore non ha più importanza")

Caro Diogene,

devi sapere che lavoro in una zona della mia città molto prossima ad una delle più grandi stazioni ferroviarie del mio paese.

Di per sé, potresti pensare (se mai esistessi) che questa sia una indicazione di ben scarsa (se non nulla) rilevanza e certamente non avresti tutti i torti.

La ragione per cui ti fornisco questa informazione così pleonastica è, però, che quell'area è caratterizzata da una piuttosto peculiare situazione socio-economica: a meno di tre isolati di distanza sorge uno dei quartieri più eleganti della città, in cui il costo di ogni appartamento si misura in parecchie migliaia di euro al mq. e in cui raramente è dato trovare parcheggiate macchine al di sotto dei 2000 di cilindrata mentre, intorno alla stazione ... beh, come spesso accade intorno alle stazioni, la povertà è

visibile ad ogni passo, nei senzatetto che "campeggiano" nel piazzale antistante allo snodo ferroviario, nelle case piccole e vecchie, nel degrado urbano impossibile da non notare. Tra questi due mondi lontanissimi c'è una distanza di meno di 1000 metri. Prevedo immediatamente una tua possibile obiezione: lo so, accade in ogni città, piccola, media o grande che sia e, in alcune in particolare, ad esempio in Sud America, questo contrasto è certamente molto più evidente. È vero, te ne do atto: non c'è nulla di strano in tutto ciò ma ... ti sei mai chiesto se questo "non esserci nulla di strano" derivi dal fatto che ci troviamo di fronte ad un fenomeno in fin dei conti "naturale" o, piuttosto se non ci sia nulla di strano solo perché siamo troppo "abituati" all'ingiustizia, così abituati da non farci neppure più caso? Io sì, me lo sono chiesto spesso e mi riservo di farti partecipe di

alcune risposte che mi sono dato tra qualche riga.

Prima, però, vorrei elencarti qualche dato raccolto qua e là (ma sempre da fonti ufficiali), che ti può dare una visione più ampia, articolata e globale del quadro socio-economico di questo mio mondo.

Nella tua dimensione esiste qualcosa come il "PIL Pro Capite"? Nel mio, pur con le ovvie generalizzazioni (a volte quasi ridicole, a volte persino tragiche) di qualsiasi dato statistico, è un indicatore piuttosto importante delle condizioni di vita nelle diverse nazioni e misura, in sostanza, la ricchezza prodotta annualmente in un paese suddivisa per il numero dei suoi abitanti.

Nel mio mondo, l'anno scorso, il paese con il PIL più alto (WMF 2015) è stato uno staterello petrolifero arabo abitato da poco meno di due milioni e mezzo di persone, il Qatar, in cui (sempre statisticamente) ogni abitante ha guadagnato 137.000 dollari. Il

paese con il PIL più basso (WMF 2015), invece, è uno stato un po' più grande in Africa con circa il doppio degli abitanti del Qatar, la Repubblica Centrafricana, in cui ogni abitante, in un intero anno, ha guadagnato 609 dollari.

Sai, Diogene, quante volte stanno 609 dollari in 137.000 dollari? Ti risparmio il calcolo: ogni abitante del Qatar ha guadagnato circa 225 volte quello che ha guadagnato un abitante della Repubblica Centrafricana: è matematica elementare! Ti voglio fare partecipe del primo pensiero che mi viene alla mente guardando quel numero, pensando ad una percentuale statistica del +2.250% in più di guadagno di un uomo del Qatar rispetto ad un uomo della Repubblica Centrafricana, anche se probabilmente è solo una idea stupida, che qualunque economista definirebbe "banale": mi è venuto in mente che entrambi quegli uomini, quello del Qatar e quello della Repubblica Centrafricana, hanno una testa, due mani, due

braccia, due gambe, due piedi e uno stomaco, che entrambi devono mangiare per vivere, coprirsi e avere una casa per ripararsi, che entrambi hanno sentimenti e vorranno crescere dei figli ... Insomma, mi è venuto in mente che entrambi, prima di essere di questo o quel posto, di questa o quell'etnia e cultura, sono esseri umani e, francamente, ho seri dubbi che un essere umano possa e debba mangiare 225 volte più di un altro, che un essere umano possa e debba vestirsi 225 volte più di un altro, che abbia bisogno di 225 ripari in più o che debba crescere 225 figli in più. Quindi, due sono le ipotesi secondo me possibili: o uno dei due ha molto più di quanto gli serva o uno dei due ha molto meno ... e probabilmente entrambe sono ugualmente vere!

Ok, probabilmente stai pensando che Qatar e Repubblica Centrafricana sono due estremi e, per molti versi, due mondi completamente diversi, lontani l'uno dall'altro

anche per esigenze, stili e costo della vita.

Poniamo pure che tu abbia ragione e prendiamo esempi più vicini a me, nel mio stesso continente, come il Lussemburgo e il Kosovo, rispettivamente con un PIL (WMF 2015) di circa 97.500 dollari e di 9.300 dollari: tra Città del Lussemburgo e Pristina, capitali dei due stati, ci sono più o meno 2.000 chilometri e, per quanto possa chiaramente comprendere che, anche in questo caso, ci possano essere culture e stili di vita notevolmente diversi, faccio davvero fatica a pensare che in un ipotetico viaggio tra i Balcani e il Benelux vedrei raddoppiare i bisogni economici umani ogni 190 chilometri!

Non basta ancora? Se è una questione di differenze tra culture e costi della vita che possono rendere i dati almeno parzialmente disomogenei, ecco qui un altro elemento statistico ufficiale che riguarda unicamente il mio paese. Qui il PIL Pro Capite dovrebbe



essere nominalmente (WMF 2015) di circa 35.000 dollari a persona e, quindi, in fondo, non poi così male ma, si sa, la statistica inganna e se statisticamente io e te mangiamo un pollo ciascuno, nulla vieta che io mangi due polli e tu digiuni. A quanto pare (OCSE 2015), questo è quanto, almeno in parte, accade qui. L'1% più ricco della popolazione del mio paese detiene, infatti, il 14,3% della ricchezza nazionale netta (definita come la somma degli asset finanziari e non finanziari, meno le passività), praticamente il triplo rispetto al 40% più povero, che detiene solo il 4,9%, cosicché, se volessimo tradurre il dato in numeri assoluti, noteremmo che qui circa 600 mila famiglie (la "crème" dei ricchi) detengono un patrimonio pari a tre volte quello detenuto da 24 milioni di persone (la fascia più povera). E se, poi, volessimo essere ancora più precisi, potremmo calcolare che il 5% più ricco della popolazione detiene il 32,1% della ricchezza nazionale netta e che di

questa quasi la metà è in mano all'1% più ricco. Oppure, potremmo scoprire cifre un po' inquietanti come quelle che ci dicono che il 20% più ricco (primo quintile) detiene il 61,6% della ricchezza e il 20% appena al di sotto (secondo quintile) il 20,9% mentre il restante 60% si deve accontentare del 17,4% della ricchezza nazionale, con appena lo 0,4% per il 20% più povero.

Magari, però, questi dati percentuali non significano molto per te e, allora, vorrei cercare di spiegarteli introducendo due concetti piuttosto interessanti, quello di "soglia di povertà assoluta" e quello di "soglia di povertà relativa".

In pratica, dall'Istituto Nazionale di Statistica vengono rilevate tutte le spese sostenute dalle famiglie residenti per acquistare beni e servizi destinati al consumo familiare: generi alimentari, utenze, arredamenti, elettrodomestici, abbigliamento e calzature, medicinali e altri

servizi sanitari, trasporti, comunicazioni, spettacoli, istruzione, vacanze, e così via. Ogni altra spesa effettuata per scopo diverso dal consumo è invece esclusa dalla rilevazione (per esempio le spese legate al lavoro). Su questa base, la povertà assoluta classifica le famiglie in base all'incapacità di acquisire determinati beni e servizi che vengono considerati essenziali per vivere in modo minimamente accettabile (alimentari, abitazione, residuali tipo bollette o vestiti) e viene misurata in base alla valutazione monetaria di quei beni e servizi che vengono considerati essenziali.

La misura di povertà relativa dà invece una valutazione "della disuguaglianza nella distribuzione della spesa per consumi" e individua le famiglie povere tra quelle che presentano una condizione di svantaggio (peggiore) rispetto alle altre. Viene definita povera una famiglia di due componenti con una spesa per

consumi inferiore o pari alla spesa media per consumi pro-capite: la soglia di povertà, dunque, per una famiglia di due componenti, è pari alla spesa media per persona nel paese e si ottiene dividendo la spesa totale per consumi delle famiglie per il numero totale dei componenti (nello specifico, l'anno scorso, si parlava di circa 1.100 euro). Detto questo, credo che ti interesserà sapere che, dall'ultima rilevazione, nel mio paese 1 milione e 470 mila famiglie (5,7% dei residenti) sono in condizione di povertà assoluta, per un totale di 4 milioni 102 mila persone (6,8% della popolazione), mentre la povertà relativa riguarda un totale di 2 milioni 654 mila famiglie, cioè 7 milioni 815 mila persone. Questo significa che, su un totale di circa 60 milioni di cittadini, circa 12 milioni (1 su 5) sono poveri, ma così poveri da non poter arrivare mai a fine mese (povertà relativa) o da non potersi comperare da mangiare (povertà assoluta). In compenso, però, le 6 famiglie (in

tutto una decina di persone) più ricche della nazione hanno un patrimonio stimato (Forbes) complessivo di circa 80 miliardi di dollari e, curiosamente, mi è capitato di fare un paio di calcoli e scoprire che il patrimonio di ciascun "super-ricco" è oltre 1 milione 200mila volte superiore al reddito annuale di una persona alle soglie della povertà relativa (si può scrivere 120milioni%?) e che se ogni super-ricco devolvesse metà del suo patrimonio (rimanendo, comunque, un "super-ricco") ogni povero di questa nazione riceverebbe 33.000 dollari e, conseguentemente, non ci sarebbero più poveri.

Che terribile utopista sono, vero Diogene?

E ti dico anche di più: se tornassimo su un piano più globale potremmo scoprire qualche cifra ancora più inquietante, tipo che i dieci uomini più ricchi del mondo posseggono complessivamente 503 miliardi di dollari (Forbes) e i primi tre da soli (un informatico,

un produttore di vestiti e uno speculatore finanziario) hanno 203 miliardi. Ora, questa notizia può apparire non così scioccante ma ti vorrei ricordare che 503 miliardi di dollari significano

503.000.000.000 dollari

(scritto in cifre fa, forse, un'altra impressione) a fronte di un reddito medio annuo per ogni abitante della terra (quindi, attenzione, i primi dieci compresi) di

11.000 dollari

(per la cronaca, con una proporzione di circa 45.5 milioni a 1).

Il che rende più che logica la notizia, secondo me agghiacciante, da poco pubblicata da un'altra Agenzia ufficiale, la Oxfam, secondo la quale l'1% della popolazione mondiale possiederebbe circa il 51% delle risorse mondiali.

Non so come siano le condizioni nella tua dimensione, Diogene, ma, magari, potresti semplicemente rispondermi che "sì, certo,

qualcuno è più ricco degli altri, molto più ricco, ma non è un delitto essere ricchi!" e, in un certo senso, potresti anche avere delle ragioni logiche per questa affermazione. Ma, vedi, il punto è che, a fronte di questi super-ricchi, 795 milioni di persone (1 su 9) nel mondo non hanno abbastanza da mangiare, la scarsa alimentazione provoca quasi la metà (45%) dei decessi dei bambini sotto i cinque anni (3,1 milioni di bambini ogni anno), nei paesi in via di sviluppo 66 milioni di bambini in età scolare frequentano le lezioni a stomaco vuoto (tutti dati FAO 2015) e per eliminare questa denutrizione infantile sarebbero necessari (dato WFP 2015) "solo" 3,2 miliardi di dollari, cioè meno dell'8% del patrimonio dei 10 (solamente dieci!) uomini più ricchi del pianeta.

E, allora, sì, Diogene, essere così ricchi mentre un essere umano su nove muore di fame e non fare nulla è, secondo me, un delitto, un delitto gravissimo, di cui sono

imputabili non solo quei dieci fortunati e quelli come loro, ma l'intera società umana.

Stai pensando che sei stanco di leggere cifre che sembrano tratte da un libro contabile delle ingiustizie del mio mondo? Hai ragione, Diogene: anche io sono stanco di riportarti questi numeri e queste percentuali che, se penso che significano tragedie incredibili per milioni di miei fratelli, sembrano pesarmi sullo stomaco come se fossero (e probabilmente lo sono) gli indicatori della portata della sconfitta di quella umanità che, indegnamente ma forzatamente, rappresento davanti a te.

Eppure, amico mio, temo che questi stessi dati e molti altri consimili siano fin troppo poco pubblicizzati proprio per il medesimo motivo, perché preferiamo non sapere o non ricordare quanto il nostro vivere più o meno "confortevolmente" sia basato sulla grande, enorme ingiustizia di fondo di una società dove, per uno che possiede 10 auto



di lusso, 1000 non posseggono neppure le scarpe per camminare e noi che possediamo una semplice utilitaria invidiamo il possessore delle auto di lusso e vogliamo diventare come lui, fregandocene dei piedi altrui che sanguinano.

A questo punto, probabilmente, ti aspetterai che ti illustri la mia "ricetta" per risolvere le cose ma ... non ho nessuna ricetta, purtroppo.

O meglio, sì, idealmente qualche suggerimento potrei anche averlo, ma non è sicuramente il mio mestiere occuparmi di questioni economiche ... Ad esempio, potrei suggerire di stabilire, globalmente o stato per stato, una sorta di "delta" di guadagno possibile, che non "pialli" tutti sul medesimo reddito, come in passato hanno suggerito alcune ideologie, ma che, stabilendo un tetto massimo di reddito sopra il quale le ricchezze dovrebbero essere ridistribuite per permettere un tetto minimo dignitoso per tutti, manterrebbe un certo livello di diversificazione

economica impedendo, però, evidenti squilibri a livelli inaccettabili, così come dimostrato dall'applicazione di tale sistema in alcune, pur ristrette, realtà nazionali, soprattutto in Scandinavia ...

Potrei, ma so già che qualunque proposta potessi formulare, questa compresa, sarebbe inevitabilmente sbilanciata, passibile di accuse di idealismo e, in tutta sincerità, ne sarei anche piuttosto fiero (un po' d'idealismo in più è esattamente quello che vorrei vedere sul piano globale della politica sociale, pur rendendomi conto che l'optimum sarebbe riuscire a contemperare "realpolitik" e "idealismo" al posto dell'"overdose" di iper-realismo liberista che ci ha portato alla situazione attuale) e quindi, conscio della mia "partigianeria", preferisco astenermi, lasciando questo compito a veri professionisti del settore. Con una maggiore cognizione di causa, però, credo di poter tentare di fornirti un'analisi sulle

motivazioni profonde che hanno condotto l'umanità della mia dimensione verso un assetto che, suppongo, pochi potrebbero considerare giusto.

La domanda da cui vorrei partire è: è possibile per qualcuno essere felice mentre intorno a lui molti altri soffrono?

Sinceramente, penso che la risposta sia no. Sono convinto (e anche alcuni studi psicologici confermano la mia opinione) che negli esseri umani esista una sorta di meccanismo "speculare" innato che faccia sì che, in qualche modo, ci riflettiamo nei sentimenti altrui: se siamo circondati da persone allegre tendiamo ad esserlo anche noi mentre se siamo circondati dal dolore e dalla sofferenza ne veniamo "colpiti" anche se, personalmente, non avremmo nessuna ragione per stare male.

Tecnicamente questo viene definito come "contagio empatico" (e, per altro, numerosi studi concordano sul fatto che esso sia la prima e più importante causa di "burn-out",

cioè di perdita di interesse per il lavoro e la vita in generale, tra gli operatori sociali). Tale condivisione, naturalmente indifferenziata e priva di consapevolezza, è una caratteristica così basilare da sorgere già nelle primissime fasi dello sviluppo psicologico, affettivo e cognitivo dell'individuo (in quelle fasi, per intenderci, in cui la differenziazione tra Sé e l'altro non è ancora pienamente compiuta). Si tratta, quindi, di un fenomeno così radicalmente umano che, non casualmente, tutti lo abbiamo sperimentato e continuiamo a sperimentarlo in particolari situazioni e che gli è stata riconosciuta una funzione fondamentale nello sviluppo "filogenetico" e "ontogenetico" (cioè nella creazione di esseri umani sociali e dotati di etica) dell'uomo.

Vi è, addirittura, chi pensa che senza questa capacità di rispecchiamento emozionale non

saremmo neppure capaci di provare noi stessi alcuna emozione (Arcuri, 2004) e, in ogni caso, anche al di là dei dibattiti scientifici, è ormai scientificamente assodato che la capacità di saper condividere i sentimenti altrui rappresenta uno dei meccanismi più importanti che regolano le relazioni sociali, la comunicazione umana e lo scambio tra simili. In un mondo che restringe gli spazi della solidarietà, della tolleranza e della diversità, essere capaci di leggere gli affetti degli altri e di rispondere in sintonia, consente di modulare il livello della propria esperienza sociale ed apre luoghi mentali ed affettivi all'incontro, alla disponibilità, all'ascolto (Bonino et al., 1998) e risulta un meccanismo così centrale che, qualora tentassimo di impedire l'espressione di queste "emozioni riflesse" andremmo inevitabilmente incontro ad un livello notevole di stress e sofferenza.

Se riflettiamo un istante, non c'è nulla di nuovo o "strano" in tutto

ciò: già Aristotele, oltre 2.300 anni fa, non a caso definiva l'uomo "animale sociale", incapace di vivere senza scambio relazionale ed emozionale.

Ma, a questo punto, ci si apre un problema piuttosto notevole. Esuliamo pure da qualsiasi considerazione prettamente etica, morale o religiosa e fermiamoci alla pura logica applicata su un piano "globale". Immagino che sia un fatto evidente per chiunque che, in un'area limitata (e, anche se risulta difficile comprenderlo, il pianeta in cui vivo è un area limitata) le risorse siano, ovviamente limitate. Anche senza entrare in considerazioni di tipo malthusiano relative all'impossibilità planetaria di sfamare masse troppo ingenti di esseri viventi (una ipotesi certamente possibile ma che, secondo calcoli delle Nazioni Unite, risulta ancora molto lontana), non ci vuole un genio a capire che ponendo, ad esempio, le risorse ad un ipotetica quantità di

100 per 100 persone, se una persona si accaparra 50 risorse, 99 persone si dovranno suddividere le rimanenti 50 risorse e una buona fetta di quel 99%, quella più "debole" (per una ragione o per l'altra) non potrà avere nulla e, conseguentemente, vivrà nella sofferenza.

Detto questo, personalmente devo confessarti di non avere, come alcuni, una stima sconfinata dei super-ricchi (anche perché, secondo i dati Oxfam, quasi il 70% dei milionari al mondo sono tali semplicemente per aver ereditato, almeno parzialmente, le loro fortune) ma immagino che, al netto di una certa mancanza di scrupoli negli affari (ma è solo una mia ipotesi personale), mantenere le proprie ricchezze implichi la necessità di avere un bel po' d'intelligenza. Mi rifiuto, dunque, di credere che questi "milionari" non si rendano conto di un meccanismo così elementare come quello della distribuzione delle risorse e che non provino nessun

grado di "sofferenza partecipativa" nel sapere che 24.000 (WTF) vite umane si spengono ogni giorno per mancanza di cibo (24.000 mondi relazionali, affettivi, connessioni dell'intero esistente, secondo l'ottica del Sanhedrin e del Corano che recitano rispettivamente "*chi salva una vita salva il mondo intero*" e "*chi uccide un uomo uccide l'intera umanità*"!), che non incontrino mai un essere umano come loro che tende la mano per chiedere l'elemosina, che non comprendano come la loro stessa ricchezza significa dolore per altri.

Io, davvero, credo che, se non sono affetti da particolari patologie psicologiche (sadismo, sociopatia?), e certamente non lo sono (o almeno non lo saranno tutti), non possano non provare alcun grado di sofferenza nell'osservazione dell'incredibile divario tra la loro vita e quella di tanti, troppi altri!

Certo, poi attueranno mille strategie diversive, si chiuderanno



nel loro mondo dorato in compagnia delle loro cerchie, faranno "donazioni" (ovviamente con storno dalle tasse) per scaricarsi le coscienze ma ... il risultato non cambia.

E in nome di cosa? Questa è un'altra domanda a cui faccio molta fatica a dare risposta. Perché, prendiamo uno dei super-ricchi, neppure il più ricco di tutti, diciamo il possessore di 15 miliardi di dollari, e immaginiamo che desideri spendere un milione al mese (ammesso che questo sia possibile): per esaurire il suo patrimonio avrebbe bisogno di qualcosa come 1.250 anni! Ma, perché limitarci? Perché non spendere 5 milioni al mese (se mai possibile materialmente ...)? Anche in questo caso, persino considerando che tutti quei soldi nel frattempo non fruttino nulla (ancora ammesso che questo sia possibile), che nessuno lavori e guadagni neppure una sola ora della sua vita e che ogni mese l'uscita di 5 milioni sia costante, il

nostro avrebbe un margine di 250 anni di disponibilità, cioè all'incirca quattro generazioni. Sempre ammesso che non ritenga di essere immortale, cosa che, a volte, pare plausibile osservando la "voracità" e l'aggressività di accaparramento di alcune di queste persone che, logicamente, potrebbero avere un atteggiamento completamente differente.

E, allora, la domanda ritorna ancora più pressante: perché? Perché questa smania di accumulo oltre ogni possibilità di utilizzo e ponendosi "paraocchi" per azzerare quel dolore da "contagio empatico" che, si spera, dovrebbe svilupparsi naturalmente.

Se dovessi azzardare una risposta, amico mio, ti direi che credo si tratti di una sorta di istinto non naturale ma atavico degli esseri umani che ci porta all'accumulo. Proviamo a pensare alla situazione dei nostri antenati: scarsi mezzi per procurarsi il cibo, ambiente ostile, scenario competitivo tra vari gruppi tribali e clan, lunghi

periodi in cui la caccia diviene impossibile. E, tutto questo per un arco di tempo della durata di circa 195.000 anni, dalla nascita dell'uomo fino al 3000 a.C., quando, con lo sviluppo della scrittura, prende forma quella che oggi definiamo "storia". Questo significa che per il 97,5% della sua esistenza l'umanità ha dovuto forzatamente adattarsi ad un sistema di vita prettamente competitivo, basato sulla cosiddetta "legge della giungla", sull'acquisizione di scorte e ricchezze in vista di un futuro costantemente incerto, sul potere del più forte che sopravvive a scapito del più debole.

Immagino che questo lunghissimo periodo di adattamento abbia dato forma al nostro modo di vivere comune (e, come vedremo, non solo in termini di atteggiamento verso la ricchezza) andandosi a sovrapporre ad un sistema più naturalmente cooperativo (anche di questo ti scriverò qualcosa tra

poco) fino a cancellarlo completamente.

Ora, mio caro Diogene, la domanda che forse potresti pormi è: "posto che questi meccanismi siano stati atavicamente acquisiti, come può essere accaduto che, al pari di molti altri costrutti arcaici, non siano stati ugualmente superati nel corso dell'evoluzione umana o, almeno, non vi sia stato alcuno sviluppo in questo senso ma, al contrario, vi sia stato una progressivo tentativo non solo di giustificare ma, persino, di avvalorare intellettualmente quello che, in realtà, sarebbe solo un corollario pratico dell'istinto di sopravvivenza?"

Sarebbe, dal mio punto di vista, una domanda sensata, che io stesso mi sono (ovviamente) spesso posto e che già postulerebbe due punti fermi di notevole importanza:

- 1) che l'ansia continua di accumulo e la smania di ricchezza smodata non sono, come spesso si tende a reclamizzare, un indice di "mentalità imprenditoriale", un

sintomo di evoluzione e l'apice del successo di menti superiori ma, in realtà, una sorta di primitivismo, di fissazione ad una fase evolutiva che dovrebbe essere superata e che ci riporta a stadi di sviluppo umani normalmente considerati più legati all'istintualità che alla logica;

2) che, conseguentemente, ogni tentativo di dare una spiegazione scientifica positiva a questo fenomeno, ogni sforzo di descriverlo come apice della crescita dell'umanità e di dotarlo di leggi incrementali, ogni manovra intellettualistica per arrivare, addirittura, a fornire una parvenza morale al capitalismo selvaggio (si badi bene, non al capitalismo "tout court" ma a quello che pone il profitto innanzi ad ogni altro valore) non sono altro che "maschere" costruite per nasconderci una verità di forse difficile digeribilità e cioè che, al di là di tutto e non diversamente da ogni altro animale, siamo governati da istinti profondi

acquisiti nel corso della nostra storia collettiva.

Detto questo, credo di poter azzardare una risposta alla tua ipotetica domanda e questa risposta si enuclea in una sola, terribile parola: "paura".

Ecco, Diogene, se ti dovessi spiegare che cosa io abbia compreso veramente dai miei anni di studi teologici e dai miei anni di impegno pastorale, ti scriverei che sono convinto che il nucleo più profondo di ogni male morale di questa società risiede nella sua continua, costante, imprescindibile sensazione di paura.

Perché, vedi, quel 97.5% della nostra esistenza come razza è stato caratterizzato costantemente dalla paura, da una paura, per altro, più che giustificata: l'animale piccolo, senza peli, senza forti artigli, senza zanne o denti potenti non aveva che la pur formidabile arma del suo cervello per sopravvivere e il cervello, come arma, poteva funzionare solo se era in grado di effettuare

previsioni attendibili sui pericoli. Ecco, dunque, entrare in gioco la paura come strumento previsionale principe, come antenna sempre tesa a captare ogni possibile rischio.

Dove sta il problema, allora? In fondo, la paura è nostra alleata, è ciò che ci ha tenuto in vita, che, per certi versi, ci ha protetto ... Sì, certo, ma ciò che risulta stonato è il peso che la paura ha assunto nella nostra vita: paura della "carestia", paura di essere schiacciati, paura dell'altro, paura di ciò che è diverso ... La nostra vita intera è diventata, forse più a livello subconscio che consciamente, "informata" e diretta dalla paura, da questa paura atavica che, nonostante l'evoluzione, nonostante le mutate condizioni d'esistenza, non riesce a sparire, quasi che le ferite di millenni di paura abbiano lasciato solchi così profondi, cicatrici così marcate da divenire indelebili.

Che c'è di male in questo? Beh, caro Diogene, di male, secondo me c'è veramente molto. Lascia che provi ad illustrarti brevemente solo tre tra i maggiori effetti della paura sulla nostra società.

A) L'effetto più evidente è quello di cui ti ho parlato fino a questo momento. Secoli di incertezza sulle possibilità di procurarci il cibo, secoli di sforzi per accaparrarci le risorse di un determinato territorio, delimitando le "nostre" zone di caccia riservate, cintando le "nostre" zone di produzione agricola, hanno lasciato il segno in termini di "ipertrofia" del senso di possesso, del concetto di "proprietà privata", della volontà di "coprirsi le spalle" accumulando riserve, ricchezze. Insomma, per sintetizzare l'intero concetto in una frase, la paura della carenza ha sviluppato quell'egoismo che trova la sua massima espressione nei numeri che abbiamo poc'anzi osservato sottolineando l'estensione dell'apertura della "forbice" tra ricchezza e povertà



ma, che, in realtà, consciamente o inconsciamente, finisce per accompagnare la vita di ciascuno di noi;

B) collegato all'effetto precedente vi è quello che potremmo etichettare come "volontà di potere" (non "di potenza", bada bene, che, sulla scia di Nietzsche, avrebbe valenze di sviluppo personale e di superamento dei propri limiti, ma unicamente di "potere sugli altri"). Anche in questo caso, la dinamica di sviluppo è piuttosto chiara: in aree con risorse limitate (e, in un modo o nell'altro, ogni area, in relazione a qualche tipologia di risorse, lo è), la concorrenzialità per l'accaparramento delle risorse migliori e della maggiore quantità di esse diventa fortissima, tale da promuovere lo sviluppo di una "legge del più forte" e, conseguentemente, una gerarchizzazione degli esseri umani, sostanzialmente divisi in "chi comanda" e "chi è comandato". Ancora una volta, siamo di fronte

ad un "atavismo" che avrebbe potuto e dovuto essere sorpassato ma che, ovviamente, non lo è stato. Perché? Semplicemente perché questo meccanismo sociale è comodo e utile per qualcuno, per quelli che, spesso in una stretta unità con il problema precedente (laddove, come pressoché ovunque, il potere sul popolo viene interpretato sulla base di un potere economico fondato sull'accumulo di risorse), sono giunti ad ottenere un predominio sugli altri, imponendolo come strumento per aumentare le loro ricchezze personali. Costoro, indubbiamente, non sono disposti a compartire il potere ottenuto, rinunciando al loro "strumento di accumulo" e il loro desiderio di perpetuare lo "status quo" è facile da soddisfare grazie proprio a quel potere economico che, nel tempo, si è strettamente legato al potere politico e alla capacità di legiferare. Insomma, tentando di nuovo di riassumere in una frase, potremmo dire che, nel tempo, il meccanismo di mantenimento del

potere su base economica dei pochi sui molti si è "istituzionalizzato", finendo, per qualche verso, per essere visto quasi come "naturale" pur non essendovi alcuna base scientifica per definirlo tale;

C) infine, il terzo effetto è, sotto molti aspetti, più sottile e potremmo definirlo come "chiusura nel gruppo". Abbiamo visto come la paura per la "carestia" abbia sviluppato un sentimento egoistico di accaparramento e di schiacciamento del prossimo per ottenere questo scopo e come tale sentimento sia stato addirittura istituzionalizzato, reso "l'unico modello possibile". Di fatto, nel corso della storia, l'affermarsi di questo processo ha comportato la necessità di creare gruppi coesi di sostegno del singolo: una sorta di "area protetta", di "scudo" per l'individuo, di sostegno collettivo contro le minacce esterne. I nomi assunti da questi gruppi coesi sono stati numerosi: clan, tribù, partito, nazione, chiesa, etc.

Tutti, però, hanno sempre avuto un elemento comune in qualsiasi forma e accezione si presentassero: una netta divisione tra "noi" e "gli altri". L'altro è colui che sta fuori dal gruppo, che è diverso da noi, che non partecipa della nostra identità. Il corollario è, ovviamente, che le stesse relazioni che si sviluppano all'interno del gruppo NON si devono sviluppare con chi ne è estraneo e, quindi, le stesse regole che governano il gruppo NON devono essere compartite con chi non ne fa parte. La dinamica così creata ha corollari terribili, che non sempre si palesano apertamente ma che, in fondo, anche non a livello razionale, entrano a far parte dell'identità associativa alla base del gruppo stesso: chi è estraneo è "differente", "straniero", potenzialmente "pericoloso" e "nemico", per arrivare al grado estremo di separazione che identifica chiunque non faccia parte di una determinata aggregazione come "inferiore",

"disprezzabile", "malvagio",  
"peccaminoso", etc.

All'interno di una costruzione societaria basata su questi tre elementi (ma le conseguenze della "paura" per l'alterità che ti potrei elencare potrebbero essere ancora molte) è, allora, quasi naturale che si sviluppino, in maniera più o meno palese, alcuni elementi che, purtroppo, sono diventati onnipresenti: giusto per citarne di nuovo solo tre potrei parlare di "esclusione", "gerarchizzazione", "eliminazione". L'esclusione è la risultante più ovvia: se, per un verso o per l'altro, per scelta personale, per cultura o per natura intima, qualcuno non rientra nei canoni dominanti della "maggioranza", tendenzialmente viene guardato con sospetto, emarginato, considerato "diverso" e, conseguentemente, "minaccioso per la stabilità sociale", privato di diritti da cui viene, formalmente o anche solo praticamente (il risultato, in fin dei conti, non cambia) escluso,

prendendo quell'unico parametro "differenziale" come se esso potesse essere sufficiente a definire l'interezza della persona umana. Ecco, allora, la statuizione di "livelli" umani basati su razza, cultura di riferimento, etnicità, orientamento sessuale, censo, pensiero politico o religioso, etc., con una gerarchizzazione che, ovviamente, ha il suo centro nell'idea che diversità significhi automaticamente inferiorità e che, per la semplice ragione di essere "maggioritaria", una determinata posizione sia anche "quella giusta", "santa", "produttiva" e, in una parola, "superiore". Chi si pone contro l'opinione di maggioranza, qualunque essa sia ("bisogna tentare di arricchirsi", "la mia razza è quella geneticamente o storicamente superiore", "esiste solo una tipologia di famiglia naturale", "dobbiamo difendere la nostra nazione dagli stranieri", "esiste una sola chiesa voluta da Dio", etc.) non è più degno di far parte

del consesso umano a pieno titolo o, almeno, del mio "consesso ristretto" e, quindi, va eliminato, non necessariamente fisicamente (e, di fatto, abbiamo molti esempi di questo limite estremo), ma almeno moralmente, socialmente, ghettizzandolo, isolandolo, rinchiudendolo, cacciandolo ...

E, magari, pensiamo di essere i più forti agendo in questo modo e non ci rendiamo conto che dimostriamo solo di essere i più deboli di fronte alla paura atavica e ai suoi corollari che non riusciamo a superare.

Ma il problema maggiore è che questo atteggiamento continua a perpetuare, in una sorta di spirale perversa, quello "homo homini lupus" che è chiara conseguenza in quella continua lotta per la supremazia che, in un ambito costantemente competitivo, ha smarrito il senso di una cooperatività tra gli esseri umani che dovrebbe, invece, risultare ovvia sulla base di un comune

retaggio, di una comune natura, di un comune destino.

Ora, caro Diogene, se tu avessi una pur minima esperienza di questa dimensione potresti obiettare che, in realtà, negli ultimi duecento anni la razza umana ha fatto passi da gigante verso l'inclusività e la perequazione di tutti i suoi componenti: viviamo in un tempo in cui democrazia, rifiuto del razzismo e del sessismo in qualunque forma, giustizia sociale e libertà personale sono diventati valori conclamati, pressoché generalizzati, impensabili anche solo qualche decennio fa.

Ti do atto di questo ma, temo, la forma non basta se la sostanza non viene interiorizzata: certo, formalmente, chi più chi meno, tutte le società si sono incanalate verso l'assunzione di questi valori ma siamo così certi che essi non rimangano a livello di vuota invocazione di principi se non vengo realmente assunti, condivisi, fatti propri da tutti? E, perché ciò avvenga, non bastano leggi e



principi ma occorre una vera trasformazione sociale, culturale, psicologica che non riguardi solo questo o quell'aspetto ma che sia, prima di tutto, un cambio di rotta nell'ottica globale, un cambio di rotta che ponga nuovamente l'uomo al centro.

Forse ti potrà sembrare strano, amico mio, dopo tutto quello che ti ho scritto ma ti confesso che, in realtà, sono sinceramente convinto che questo cambio di rotta sia alle porte. Lo sono soltanto perché ultimamente mi rendo conto che sempre più persone stanno riscoprendo il gusto, il piacere della "gratuità" nel donare il loro tempo e i loro sforzi a chi è meno fortunato, in associazioni di volontariato che spesso suppliscono alle mancanze di fondi (e, a volte, anche di volontà) degli organismi sociali, semplicemente perché "è giusto", senza secondi fini, senza prospettive di guadagno diretto o indiretto.

Lo sono perché, nella mia vita come insegnante, ho compreso che, pur

tra le mille mancanze di capacità critica di una generazione che, come ti ho scritto, ritengo solo parzialmente colpevole di ciò, quel senso di equità e di giustizia che, da sempre, è patrimonio giovanile, non è venuto meno e, anzi, si è traslato, in linea con una propensione all'agire immediato spesso avulso dalla teoresi, da un astratto sentimento alla base dell'impegno politico delle generazioni precedenti ad una azione concreta e fattiva, quotidiana, su piccola scala ma fondamentale nel cercare di intessere i fili di una nuova, più aperta socialità. Lo sono perché se la globalizzazione, tra i mille sconquassi economici che ha provocato, tra le tragedie dello sradicamento, del neo-colonialismo e dello sfruttamento un aspetto ha avuto in positivo, questo è stato quello di crescere giovani che, viaggiando, venendo a contatto con culture e sistemi di pensiero differenti, sono indubbiamente più perti, più capaci di comprendere

che diverso non significa anche nemico e che prospettive differenti sono un arricchimento e non un impoverimento collettivo. Certo, come contraltare, ancora troppi, forse esclusi da questo processo, continuano ad essere vittime di populismi contrappositivi che usano come arma proprio le paure collettive ma mi sembra di poter dire che la tendenza sia sempre più verso un abbandono degli arroccamenti ideologici e vada, piuttosto, verso l'integrazione e l'abbattimento di muri mentali unicamente funzionali agli interessi di pochi (che, come sempre è accaduto nella storia, mostrano come "difesa della collettività" quella che, in realtà è solo difesa dei propri privilegi indebiti). Infine, e mi rendo ben conto di quanto questo possa apparirti contraddittorio con quello che ti ho scritto nella mia lettera precedente, lo sono perché ho fiducia nella "generazione della rete". Come ti ho detto, credo che la Rete e le nuove tecnologie,

attraverso un uso improprio che viene di esse fatto, siano tra le responsabili maggiori dell'impovertimento culturale a cui si sta assistendo. Questo non significa, però, che, anche al di là del punto di vista meramente pratico, legato al raggiungimento i tempi brevi di risultati immediati, la nuova "cultura della Rete" non abbia anche risvolti positivi in senso morale. Tra essi, credo che particolarmente importanti siano l'abbattimento di ogni gerarchia e lo sviluppo del senso cooperativo della condivisione. In rete ogni voce ha la stessa valenza, ogni espressione è divulgabile nello stesso modo, ogni opinione può avere lo stesso peso (giusto come esempio tra i tanti, pensa alla valenza che un giudizio scritto su un servizio ricevuto può assumere a livello economico!) e sono propenso a credere che questo "livellamento" (che, per altro, può avere anche aspetti negativi in campo culturale e nella perdita di punti di riferimento) stia uscendo

dall'ambito telematico per cominciare a diffondersi anche nel mondo reale, con un abbassamento dei "timori reverenziali", delle gerarchizzazioni sociali, degli "ipse dixit" e del "subire in silenzio perché tanto nulla può cambiare". Pariteticamente, la Rete è il luogo dello scambio informativo gratuito, della popolarizzazione dei costi dei servizi, addirittura del baratto di competenze (e, in questo, ancora una volta, vedo lo zampino della onnipresente "crisi") ... Insomma, in rete si collabora, si coopera (pensiamo i vari progetti "open source" o "creative commons"), si esce da una dinamica competitiva e di mercato in senso stretto.

Forse, allora, la mia è solo un'utopia (e chi dice che l'utopia sia un male!) ma la mia speranza è che, a poco a poco, questo superamento di dialettiche ammuffite e sclerotizzate che hanno dimostrato di non tener conto della dignità umana e di essere incentrate solo sul mantenimento

del privilegio, si estenda anche ad ogni rapporto umano, nella creazione di un mondo non solo giusto a parole ma anche nei fatti. Non si tratta, amico mio, di livellare e omogeneizzare tutti gli esseri umani, perché gli esseri umani, nella loro incredibile, fantastica singolarità non saranno mai livellabili e omogeneizzabili. Si tratta, invece, di avere sempre presente che la dignità di ogni donna e di ogni uomo è sempre inviolabile, in ogni occasione, così come lo sono la sua libertà decisionale e la sua autodeterminazione.

Il mio sogno, Diogene, è che un giorno antiche massime come "ubi maior minor cessat" ci appariranno ridicole e anacronistiche memorie di un passato costellato di errori e ingiustizie e per tutti sarà chiaro che, sempre e comunque, "etiam ubi maior, minor vivit"!

Cordialmente,

Lawrence

## DO UT DES

(Do affinché tu dia)

Caro Diogene,  
se davvero la tua dimensione è,  
come immagino, se non esattamente  
speculare almeno piuttosto simile  
alla mia, converrai con me che gli  
esseri umani sono, a volte, davvero  
strani nel loro voler rapportare  
qualsiasi realtà alle loro  
conoscenze e al loro ambito  
esperienziale.

Nel contesto della società  
competitiva, esasperata dalle paure  
e sostanzialmente imprigionata in  
meccanismi puramente economici, una  
delle regole fondamentali è  
rappresentata dall'antico "do ut  
des": qualunque cosa io faccia per  
qualcuno deve ricevere una  
contropartita, immediata o no che  
sia.

Da quanto ti ho scritto nelle  
missive precedenti avrai certamente  
compreso che ritengo questa  
mentalità assolutamente  
terrificante, un vero flagello che  
ha distorto il nostro sistema

facendolo deragliare da quella gratuità nel nostro impegno verso chi ci è vicino e ci è fratello che, ne sono convinto, doveva essere il nostro destino come genere umano e, certamente, avrebbe potuto sviluppare una società meno violenta, ingiusta e irrispettosa dell'uomo di quella in cui vivo.

Ciò che, come pastore, trovo però quasi ridicolo (se non fosse, per molti versi, tragico) è traslare questa mentalità "economicista" puramente umana anche in ambito spirituale.

Mi ricordo un vecchio detto che avevo sentito da bambino: "neanche un cane muove la coda per niente": a parte il fatto che non ho mai creduto (e continuo a non credere) che questa affermazione sia vera, è interessante questo paragone tra uomo e cane! Sono propenso a credere che i cani, così come molti altri animali, non soffrendo dell'"ingordigia" e dell'egoismo che ci caratterizzano come razza, possano essere molto più "saggi" e persino "giusti" degli uomini in



alcune occasioni ma ciò non toglie che stiamo pur sempre parlando di un essere istintuale, in cui i processi ragionativi sono piuttosto limitati e legati a meccanismi azione-reazione (esisterà nella tua dimensione qualche teoria simile a quella del nostro "cane di Pavlov"?). L'ipotesi di paragonare le reazioni umane a quelle canine diventa, come puoi ben capire, piuttosto agghiacciante perché starebbe a significare che, in fondo, il nostro cammino evolutivo non è stato poi così brillante come vogliamo immaginarlo e che, in ultima istanza, sono sempre gli istinti atavici di cui ti ho scritto nella mia lettera precedente ad avere la meglio sulle considerazioni morali nel direzionare le nostre azioni, con l'aggravante di una "malizia" che non è presente negli animali in termini di calcolo sofisticato dell'"interesse" maturabile compiendo alcune azioni a favore di qualcun'altro. Se, poi, riferiamo questo stesso comportamento a una

Entità trascendente, allora, ancora una volta, quello che finiamo per fare è di rendere "naturale" (e, conseguentemente, formalizzare come accettabile) tale comportamento e, addirittura, "divinizzarlo" facendone una norma generale e addirittura auspicabile.

Ti starai chiedendo cosa intenda quando parlo di "do ut des" riferito a Dio (o a chi per lui possiamo vedere come elemento di Trascendenza).

Gli esempi che potrei portarti sono molti ma vorrei focalizzare la tua attenzione su uno in particolare: il meccanismo retributivo "premio-punizione "basato" sulle azioni umane e "ambientato" in un ipotetico post-mortem.

Se le "religioni" della tua dimensione sono, mutatis mutandis, simili alle nostre, prova a dare una rapida scorsa mentale a tutte le fedi che conosci e dimmi se non è vero che almeno il 90% di esse prevedono tale meccanismo: l'uomo si comporta in un determinato modo, positivo o negativo, l'andamento

della sua vita non rispecchia in alcuna forma il suo atteggiamento morale (nel senso che è esperienza comune l'osservare come personaggi apparentemente senza nessuno scrupolo morale prosperino e personaggi che vivono "santamente", qualunque cosa questo possa voler significare nelle diverse culture, vivano negli stenti e nella sofferenza) e, allora, le religioni necessitano di un "rinforzo cognitivo" per invogliare all'azione moralmente accettabile secondo i loro principi (o, in molti casi, secondo quei principi umani che appaiono essere comuni e innati in tutti noi e sulla cui origine non mi dilungherò in questa sede). Ecco, allora, prendere forma il concetto di "premio o punizione ultraterrena" che si coniuga in modi diversi a seconda delle diverse situazioni culturali da cui le varie religioni sgorgano. Allora, i "buoni" vivranno nel "Regno dei Cieli" alla destra del Padre o in un giardino con fiumi di latte e decine di vergini a

servirli (seriamente mi rende sempre piuttosto perplesso immaginare anime che mangino o abbiano desideri sessuali in un presunto Aldilà ma, come dicevamo, è assolutamente stupefacente la capacità umana di proiettare le proprie necessità terrestri in ambito ultraterreno) o verranno "nullificati" in un vuoto cosmico in cui proveranno pace dopo mille cicli di reincarnazioni mentre i "cattivi" verranno spediti in qualche ambiente spaventoso, dove vagheranno nel nulla o soffriranno pene terribili oppure, più semplicemente torneranno a rinascere in questo luogo tremendo di sofferenze che è la terra.

Stai pensando che, in realtà, tutto questo ha un senso? Che è giusto che, prima o poi (in questo caso nel "poi" estremo), i buoni ricevano un premio e i cattivi una punizione? Allora, amico mio, vuol dire che anche tu sei cresciuto (come più o meno tutti noi) in un ambito in cui il "do ut des" ha un

peso fondamentale nel dare forma alla tua spiritualità.

Vorrei sgomberare subito il campo da un paio di obiezioni possibili:

1) certo che è giusto che il bene sia premiato e il male punito: mi sembra che sia un principio universale umano. Ma premio e punizione non vanno traslati ad un "altro mondo" perché, altrimenti, si finisce per dar ragione alla definizione di "religione come oppio dei popoli" di marxiana memoria: sono quiescente, accetto tutto, mi faccio schiacciare, tanto il mio premio sarà dopo la morte, così come la punizione per chi mi opprime! Credo che questo sia un atteggiamento profondamente sbagliato: la lotta per la giustizia, ciascuno con le proprie armi (ovviamente non violente), ogni essere umano deve farla qui e ora, per creare qui il "Regno" (o comunque lo si voglia definire), anche se non sarà domani, anche se magari non lo vedremo e non lo vedranno neanche i nostri figli, ma con il coraggio dell'azione

concreta e non con il piegare la testa di chi aspetta, spera o s'illude che la giustizia gli cada addosso dal cielo. Chiunque si definisca "spirituale" non è un servo muto e quiescente, non è, secondo me, una mansueta vittima sacrificale ma è, piuttosto, un costruttore che, con fatica, pone pietra su pietra per erigere edifici che probabilmente non vedrà mai completati (ma torneremo su questo punto più specificamente in un'altra lettera);

2) non sto dicendo che non sia lecito sperare in un aldilà di giustizia. Io stesso ci credo, caro Diogene. Ma, appunto, ci "credo", che significa che lo spero io, personalmente, oltre ogni ragionamento logico, senza che per questo possa dire di averne alcuna certezza. È questa la ragione principale per la quale, in anni di predicazione, non ho mai, neppure in un caso, citato la possibilità di una esistenza "post-mortem": non si tratta solo di una questione logica, magari derivante da quella

celeberrima frase del "Trattato Logico-Filosofico" di Wittgenstein in cui si dice *"Su ciò di cui non si è in grado di parlare, si deve tacere"* (che, per altro, dovrebbe essere contestualizzata per essere compresa nel quadro del pensiero del suo autore), quanto di una forma di rispetto sia per coloro che mi ascoltassero, sia per l'oggetto di un mio ipotetico discorso.

Per quanto riguarda i primi, mi sono sempre domandato che senso avrebbe fare promesse relative a qualcosa che non ho nessuna prova oggettiva per definire certo, soprattutto se, poi, mi fosse mai venuta (e, grazie a Dio, non è mai accaduto) la voglia di utilizzare questa "incerta promessa" come un "grimaldello dell'anima", una sorta di "piede di porco" notevolmente ricattatorio (e, conseguentemente, truffaldino) per spingere i miei parrocchiani a questa o quell'azione, senza che essa nascesse da una volontà e da un

impeto naturale proprio dell'animo di ciascuno.

Per quanto riguarda il secondo, cioè la Trascendenza (o Dio, se preferisci una visione più chiaramente teista), credo troppo nell'enorme incommensurabilità tra infinitezza trascendente e finitezza umana per arrogarmi il diritto di farmi portavoce di realtà che appartengono alla sfera del Divino e che, se lasciate volutamente nel vago, evidentemente non possono, né devono, essere presunte (e, tantomeno, descritte) da un'ottica che impossibilmente le potrebbe comprendere a pieno.

Potresti rinfacciarmi che:

a) di fatto, storicamente, il concetto di vita ultraterrena è talmente universale in campo religioso che questo stesso elemento potrebbe essere considerato come prova dell'evidenza di una "vita ulteriore" e della volontà divina di palesare questa realtà come orizzonte teleologico (cioè, in



parole povere, relativo al "come va a finire") manifestato dal Divino e

b) che, come pastore, il mio compito precipuo dovrebbe essere quello di "salvare anime", utilizzando tutti i metodi possibili e, soprattutto, indicando un orizzonte comune a cui aspirare. Sarebbero obiezioni valide, amico mio (se così vogliamo definire un doppelganger immaginario), ma, in ultima analisi, piuttosto inesatte.

a) Indubbiamente è vero che il concetto di vita dopo la morte sia centrale in quasi tutte le religioni. Secondo i culti orientali, in particolare nella teoria della reincarnazione (di cui esistono le innumerevoli varianti di Buddisti, Induisti, Sikh, Giainisti, Esoteristi, ecc.), la vita sarebbe una grande energia cosmica impersonale che pervade tutto e tutti. Morire è, per gli appartenenti a queste religioni, il passaggio da un'esistenza terrena ad un'altra. L'anima continuerebbe a passare attraverso una lunga

catena di reincarnazioni, cioè ad entrare in altri esseri umani fino a raccogliere tutte le conseguenze delle proprie azioni. Le religioni tradizionali africane, invece, insegnano che i morti continuano a intervenire nella vita dei discendenti sotto forma di "spiriti protettori" (ma bambini, anormali e morti di morte violenta sarebbero esclusi da questo ruolo, e rimarrebbero degli spiriti vaganti e pericolosi), mentre, la religione Ebraica, basata sulla Torah, insegna che vi sarà la risurrezione di tutti gli esseri umani e, fino a quel giorno, l'anima che lascia il corpo raggiunge tutte le altre anime che riposano nello Sheol (il soggiorno dei morti). Anche la religione Islamica insegna l'esistenza dell'anima e di un giorno destinato al Giudizio finale (chiamato "l'ultimo giorno"): chi non crede in Allah è destinato all'inferno mentre chi è stato sufficientemente giusto potrà contemplare Allah. Il Cattolicesimo, rifacendosi in parte

alla Bibbia, insegna addirittura che, al momento della morte, esistono tre destinazioni possibili per l'anima del defunto: paradiso, inferno e purgatorio e che i defunti ci ascoltano e ci aiutano e, di conseguenza, vanno pregati. Ok, fin qui tutto chiaro ... Ma, d'altra parte, ad esempio, i Testimoni di Geova insegnano a non credere nel cielo e nell'inferno e fondono il concetto di paradiso con quello di vita terrena (i morti che saranno stati sufficientemente giusti, un giorno ricominceranno a vivere "una nuova vita su una terra paradisiaca" (in questo mondo), i Sadducei, cioè i membri della corrente spirituale da cui veniva la casta sacerdotale ebraica nel I secolo, negavano qualsiasi forma di vita post-mortem, le religioni tradizionali cinesi sostengono che i morti permangono sulla terra e partecipano della vita familiare come "antenati" e gran parte degli atei affermano che l'uomo non sia altro che un animale e negano che

vi sia un'anima che sopravviva al corpo.

Minoranze che non credono nell'aldilà? Sì, minoranze, ma pur sempre esseri umani pensanti che non hanno accettato e non accettano l'idea di una dimensione ultraterrena dell'esistenza.

In effetti, il vero nocciolo della questione dovrebbe, secondo me, nascere da una lettura opposta rispetto a quella più comune: il problema non è tanto perché una minoranza neghi la possibilità di una vita dopo la morte quanto perché la maggioranza accetti come una sorta di dato di fatto una concezione riguardo alla quale non siamo in grado di fornire alcuna prova concreta. E, caro Diogene, se davvero vogliamo rispondere a questa domanda non possiamo prescindere dal considerare un aspetto psicologico fondamentale relativo al superamento di una chiarissima "dissonanza cognitiva". Cercherò di spiegarti cosa intendo dire ma ti chiedo, preventivamente, di cercare di astrarti da qualsiasi

preconcetto di stampo religioso tu possa avere e di analizzare i dati della nostra esistenza il più oggettivamente possibile.

Ebbene, assumendo una tale ottica, credo che concorderai sull'assurdità della vita umana: nasciamo "nel dolore", faticiamo tutta la vita, nella maggioranza dei casi con risultati molto inferiori non solo alla nostra volontà ma anche alle nostre aspettative, lottiamo per raggiungere una vecchiaia che è, in effetti, un momento di totale decadenza fisica (e spesso psichica) e, infine, moriamo, magari non prima di aver generato altri esseri umani destinati allo stesso ciclo di insensate fatiche.

Noi esseri umani siamo naturalmente inclinati a cercare (e, il più delle volte, seppur a volte a distanza di secoli, trovare) spiegazioni per gli eventi che ci accadono e ci circondano ma, in sostanza, razionalmente parlando, non siamo mai stati né, temo, saremo mai in grado di darci

ragione del più fondamentale e radicale degli eventi, cioè della nostra esistenza. Ecco, allora, fiorire mille teorie, mille spiegazioni che, però, risultano pur sempre parziali, mai completamente esaustive e in grado di dar ragione di quell'elemento assolutamente "dissonante" relativo al senso di una vita che sentiamo, percepiamo istintivamente come sacra, come dato radicale, come dono prezioso ma che, se osservata dal punto di vista della pura logica, risulta una continua perpetuazione di una insensatezza, una fatica senza traguardo, premio o punizione, un ciclo il cui unico scopo è il prolungamento del ciclo stesso pur nella assoluta, completa certezza della necessaria limitatezza di tale ciclo e del suo esaurimento.

Filosofeggio? Forse sì, ma, così facendo, non esprimo nulla di diverso rispetto a chiunque si sia mai chiesto (e sfido chiunque a non averlo fatto almeno una volta nella vita) che senso abbiano la vita e

la morte. E si tratta di una domanda così centrale da urgere una risposta e, nell'impossibilità di fornirne una oggettiva, almeno da valere la pena di immaginarsene una.

Un autore contemporaneo, Amir Aczel, nel suo interessante "Perché la scienza non nega Dio", spiega come il recente ritrovamento in Galilea di una serie di sepolture risalenti al 7000 a.C. possa ben spiegare il processo mentale che ha portato allo sviluppo del concetto di vita dopo la morte. Alcuni teschi perfettamente conservati, racconta Aczel, mostrano molto chiaramente tracce di argilla e pittura che dimostrano come i crani dei defunti venissero disseccati e coperti con maschere che li raffigurassero ancora in vita, affinché potessero continuare a "soggiornare" con i propri famigliari: in sostanza, si immaginava una "seconda vita" dopo la morte per superare il trauma del distacco, per elaborare il lutto e mantenere coeso il clan tribale in

una sorta di continuum tra questo piano e piano dell'"aldilà". Da qui alla la costruzione fantastica di un sistema retributivo che, dopo la morte fisica, tenesse conto del comportamento etico tenuto dal morto quando ancora in vita, il passo sarebbe stato breve (relativamente, visto che parliamo, comunque, di migliaia di anni) e avrebbe avuto il significato proprio di creare una sorta di coerenza tra sistemi morali profondamente interiorizzati (se non, addirittura, connaturati) nel singolo e giustizia (negata in vita) nel destino ultimo del singolo stesso.

Insomma, in parole povere, la concezione di un aldilà deriverebbe semplicemente da un bisogno umano di coerenza sistemica e da un meccanismo consolatorio per chi rimane vivo.

Bada bene, Diogene: non ti sto dicendo che credo ciecamente in questa ipotesi ma solo che, di per sé, essa potrebbe apparire sicuramente più sensata (quantomeno



essendo supportata da prove "fisiche" date dai reperti archeologici e paleo-antropologici) che una costruzione (improvabile) che vedesse una entità divina, in quanto tale tendenzialmente (secondo gran parte delle religioni) onnisciente, servirsi di una sorta di "test" terreno per stabilire un destinazione ultima per l'anima umana al termine del test stesso o di una entità altrettanto divina che condannasse le anime (da essa stessa creata) ad un ciclo di "ripulitura" terminante unicamente nella dissoluzione dell'anima stessa.

É questo che intendo dire quando affermo che solo per atto di fede e non per atto logico possiamo pensare ad un aldilà in cui sia in vigore un meccanismo cosmico di premio o punizione: possiamo sentirlo come vero, se vuoi come giusto ma non possiamo dimostrarlo perché, di fatto, senza prove concrete, tutto quello che potremmo affermare è la pressoché (e sottolineo questo "pressoché")

universale necessità di meccanismi consolatori e di eliminazione di elementi ai nostri occhi dissonanti.

Quanto poi al "mestiere" del ministro di culto, il cui fine ultimo sarebbe quello di "salvare anime", ti confesso che, sinceramente, dovrei sforzarmi per non insultare chiunque avesse il coraggio di fare affermazioni simili in mia presenza. Mi limiterò unicamente, per amore di discussione, ad elencarti una serie di possibili obiezioni a questo riguardo.

1) In primo luogo, "salvare" da cosa? Da un ipotetico peccato originale? Da una natura intimamente corrotta? Ma ... Se l'uomo è una creatura di Dio (chiamiamo così, per brevità espositiva, qualunque Principio trascendente vogliamo immaginare), nel senso che Dio lo ha creato, anche lasciando da parte la palese assurdità di un presunto peccato primigenio che si trasmettesse alle successive generazioni incolpevoli,

chi sarebbe il colpevole di questa natura umana corrotta? Il creatore che ha formato un essere così prono al "peccato" o l'essere creato, la cui natura stessa, appunto debole e naturalmente prona alla corruzione non potrebbe naturalmente permettere altro che un pur "perso in partenza" tentativo di "snaturarsi", liberandosi dalle proprie tendenze innate? In altri termini e semplificando la questione, sarebbe un po' come se decidessi di partecipare ad una corsa per cani, mi comprassi un bassotto con una zampa rotta, lo iscrivessi alla corsa e poi lo punissi perché non si comporta come il levriero che avrei potuto comprare ...

2) Ma, ok, poniamo anche che questo essere umano necessiti di essere salvato, magari ipotizzando, forse con maggior logica, che egli fosse stato creato per cooperare con Dio e, in molti casi, per pigrizia, paura o egoismo, si rifiutasse volontariamente di farlo. Ebbene, quest'uomo dovrebbe essere

"salvato" dalla sua presunta "peccaminosità" e, per fare questo, mi sarebbe chiesto, come ministro, di usare una leva psicologica il cui uso è, già di per sé, un peccato nel momento in cui, promettendo qualcosa di cui posso avere certezza solo per ragioni di fede (e, quindi, in sostanza, solo emotivamente e soggettivamente) ma senza alcun elemento di comprova oggettiva, prometterei come certo qualcosa di cui non ho reale certezza, in fin dei conti mentendo (e, ti ricordo, la menzogna è un peccato secondo tutte, ma proprio tutte, le religioni).

3) Se, invece, utilizzassi il "grimaldello psicologico" della punizione, avrei due possibilità, entrambe assurde. In un caso, non avendo alcuna certezza (e chi può averla?) sulla effettiva esistenza di una punizione dei peccati, finirei nella situazione precedente, aggravata dalla violenza psicologica che il mio "ricatto morale" eserciterebbe sul singolo a cui minacciassi "pene

eterne". Nell'altro caso, mi arrogherei (probabilmente per qualche deviazione psicologica personale) conoscenze che mi porrebbero sullo stesso piano della Trascendenza, considerando possibile azzerare il divario incolmabile tra infinitezza e finitezza e, conseguentemente, peccando anche di superbia.

4) Infine (solo per non tediarti, ma potrei continuare per ore a portarti ragioni), chi dovrebbe aver deciso che il mio compito è "salvare anime"? Chi dovrei essere io per essere incaricato di un compito così immane? Dovrei forse ritenere che, per il solo fatto di aver ricevuto una ordinazione, io abbia assunto una qualsiasi posizione metafisicamente privilegiata, un qualche livello di consacrazione che mi renda compartecipe più di qualsiasi laico della essenza divina, tenuto conto che la ipotetica "salvezza" potrebbe derivare unicamente da tale livello "divino"? Direi che la risposta è piuttosto ovvia:

l'ordinazione non è altro che la statuizione di un ruolo da me scelto assecondando i miei interessi e per il quale ho studiato ma che non comporta nessun livello di "sacralizzazione" o di "vicinanza a Dio" diverso rispetto a qualsiasi essere umano. Tale ruolo può avere una valenza di consiglio spirituale per i fedeli, di aiuto alla comunità, di approfondimento culturale di tematiche spirituali ma non comporta certamente l'idea di essere veicolo di una salvezza che, se mai necessaria, potrebbe derivare solo dall'impegno del singolo e dal rapporto di ciascuno con il Divino.

Ciò premesso, quello che mi preme che tu comprenda è come l'intero meccanismo di un "do ut des" in campo spirituale sia, anche a prescindere dalle opinioni che ognuno di noi possa avere sul nostro destino ultraterreno, profondamente sbagliato.

Perché?

Perché tale meccanismo si contrappone radicalmente a uno dei cardini fondamentali di praticamente ogni religione: la gratuità del rapporto d'amore che ci dovrebbe legare tra esseri umani e con l'Istanza trascendente.

Ti voglio fare una domanda, caro Diogene: poniamo che tu fossi innamorato di una ragazza (magari è realmente così, sperando che l'amore sia un sentimento almeno altrettanto importante nella tua dimensione come nella mia). Potresti affermare che un qualunque tuo comportamento positivo, affettuoso, premuroso verso quella ragazza necessiti di una contropartita, della speranza di un regalo o di ricevere in cambio affetto, amore e premure in egual misura? Immagino di no: l'amore che provi, se è veramente tale, non necessita contropartite, non ha bisogno di misurazioni costanti e vive di una pura gratuità.

Ecco, Diogene, questa è la parola chiave: "gratuità", una parola che, in qualsiasi cultura, si sposa

perfettamente all'altra parola chiave che è "amore".

Il vero nocciolo della questione sta, allora, tutto in una domanda: perché dovremmo agire al meglio delle nostre capacità? Perché dovremmo comportarci il meglio possibile? La risposta, secondo me è la classica "non risposta" (quella che, da bambino, odiavo ma che, in questo caso è l'unica pertinente): perché sì!

Cosa significa? Significa che il bene non ha bisogno di premi o contropartite ma è già premio di se stesso.

Vogliamo dare una veste teologica a questo assunto? Ok, allora ti posso dire che il nostro cooperare con un progetto trascendente (comunque lo si voglia intendere, da una volontà divina in una visione teista a una tendenza cosmica in una visione non teista) è un dato così connaturato nell'essere umano che l'operare secondo tale progetto, universalmente considerato votato all'espressione di un amore verticale e orizzontale (tra noi e



il Trascendente e tra noi e il nostro "prossimo"), non può che essere l'inveramento della nostra essenza più intima o, in altre parole, il sentirci completamente noi stessi.

Ma, in realtà, non c'è nessun bisogno di ascendere a piani di meditazione teologica per comprendere tutto ciò: è sufficiente rendersi conto della soddisfazione che proviamo quando riteniamo di aver agito correttamente, di avere fatto del bene, di esserci comportati come dovevamo verso qualcuno senza secondi fini, di aver espresso quell'amore di cui tutti noi, indistintamente, al di là di qualsiasi apparenza, di qualsiasi vissuto, di qualsiasi azione possiamo aver compiuto, siamo comunque vasi.

Semplicemente, al netto di qualsiasi patologia psicologica (che, in quanto patologia, è comunque, l'eccezione e non la regola), tutti noi conosciamo il potere, la forza dell'amore, di un

legame che sentiamo verso i nostri simili e che non solo vive di pura gratuità ma ci fa anche sentire soddisfatti di noi stessi, migliori, per certi versi oserei dire "più veri" quando agiamo conformandoci a quel sentimento.

Purtroppo, nel corso della nostra evoluzione, la paura e la costruzione di quei muri e fossati difensivi di cui ti ho scritto nella mia scorsa lettera hanno innestato su questo substrato naturale l'idea di "guadagno": tutto ha senso solo in vista di un fine a mio vantaggio, di un lucro (di qualsiasi tipo esso sia). Potrei quasi dirti che non ci siamo accontentati di sviluppare una società basata sul capitalismo economico ma abbiamo finito per estendere gli stessi concetti anche agli strati più profondi della nostra coscienza, inaugurando una sorta di "capitalismo dei sentimenti" al quale permettiamo di ispirare ogni nostra azione.

E, come era logico aspettarsi, anche le religioni, nel loro essere

espressioni culturalmente determinate della spiritualità umana, hanno assorbito questa stessa ottica e hanno traslato il "do ut des" persino nel campo che, più di qualunque altro, dovrebbe avere come centro propulsore un libero arbitrio che sia veramente "libero", non condizionato e, conseguentemente, fondato sulla gratuità dell'agire morale.

Dobbiamo considerare questo "capitalismo dei sentimenti", che diventa addirittura "capitalismo dell'anima", invincibile nella sua pervasività in qualsiasi campo della nostra esistenza?

No, direi proprio di no e, anzi sono convinto che i terremoti economici che, come ti scrivevo, stanno probabilmente facendoci scoprire i limiti del capitalismo economico stiano andando ad erodere anche questa odiosa tendenza all'economicizzazione del nostro sentire più profondo.

Il capitalismo economico ha fallito nella costruzione di una società migliore per tutti, polarizzando le

risorse verso poche minoranze fortunate, aprendo la forbice sociale in maniera inaccettabile e rendendo le nostre vite una continua rincorsa di una sorta di "sogno di sicurezza" che solo pochissimi possono illudersi (perché pur sempre di illusione si tratta) di aver raggiunto. Sempre più persone si stanno rendendo conto della fallimentarietà di questa "corsa nel vuoto" e, come abbiamo visto, stanno sviluppando ottiche alternative improntate alla cooperazione e alla condivisione. Allo stesso modo, le ottiche ingannevoli delle religioni che promettono (come ti facevo osservare, con una buona dose di "scommessa truffaldina") premi e punizioni invece che appellarsi all'amore gratuito che dovrebbe ispirarci stanno avendo sempre meno presa su una società che, forse, pur lentamente, sta rendendosi conto che, se ci salveremo (non in senso metafisico ma come corpus sociale, come umanità globalmente intesa) sarà tutti insieme.

É questa società che sta riscoprendo "il giusto per il giusto", che non sopporta più le ingiustizie, le sperequazioni a cui siamo giunti, che ha imparato a indignarsi e a cercare altre vie, che se ne frega (scusa la volgarità del termine, Diogene, ma credo che solo questa espressione possa rendere il senso di una ribellione a costrutti che per davvero troppo tempo ci hanno condizionato) di paradisi e inferni, di nirvana e gehenne ma, molto più semplicemente, molto più umanamente, permettimi di dire molto più giustamente, vuole unicamente cercare di creare un mondo un po' più equo qui e ora, rendendosi conto che non si può neppure provare ad immaginare alcun felicità futura se siamo intrisi e circondati dall'infelicità presente.

E non mi riferisco, amico mio, solo alle milioni di associazioni di volontariato sociale nel mondo (solo nel paese in cui vivo ne esistono oltre 300.000, con quasi 5

milioni di volontari impegnati ad operare in ogni settore) che, già di per sé, sarebbero, con il loro lavoro quotidiano (anche a coprire aree di bisogni scarsamente toccate dalle istituzioni governative), la prova evidente del diffondersi sempre più estensivo di un nuovo sentimento di amore gratuito verso gli altri e chi è più in difficoltà, disancorato da qualsiasi meccanismo retributivo presente o futuro (tenendo conto che solo meno di una associazione su quattro è di matrice religiosa). Mi riferisco, piuttosto, ad una nuova "aire du temps" che si percepisce, direi quasi si respira nelle generazioni più giovani. L'impressione è, da parte mia, che lo stile "competitivo", persino "predatorio" che aveva caratterizzato l'epoca del "rampantismo" sociale (anche giovanile) tra anni '80 e '90 abbia lasciato il posto a nuovi stili di vita basati sulla cooperazione, sulla solidarietà e su un sentimento di comunanza tra esseri

umani che abbia superato le barriere gerarchiche e etnocentriche artificialmente create e ormai desuete grazie anche alla maggiore facilità di viaggiare ed entrare in contatto con persone completamente diverse da noi e alle nuove tecnologie che ci mantengono in una rete costante di interazione sociale non formalizzata.

Quella che viene espressa dalla generazione dei "millennials" (come abbiamo deciso di chiamare qui l'insieme dei nati intorno alla fine del secondo millennio) è una nuova forma di "gentilezza" (intesa come apertura spirituale verso gli altri, come spinta alla compartecipazione emotiva con le gioie e le sofferenze altrui e al conseguente impiego gratuito del proprio tempo per mantenere rapporti sociali che vanno ad estendersi al di là della cerchia di amici ma comprendono anche una operatività volontaristica concreta) che, posso ipotizzare, nasce anche, in buona parte, dalla disillusione provocata dalla rabbia

spesso cieca e fanaticamente ideologizzata (nonostante la sua "purezza" originaria) e, successivamente, dalla "cortesia" da riflusso (intesa come atteggiamento di relazionamento ipocrita e interessato a secondi fini, secondo una bella definizione sentita nella mia comunità) che avevano caratterizzato le generazioni precedenti (purtroppo anche la mia).

Apertura, comunicazione e disponibilità e gratuità dell'agire sembrano essere i nuovi "trend" che, a poco a poco, si stanno diffondendo. Sarà, come spesso accade per gli atteggiamenti giovanili, solo una moda passeggera che, magari, verrà presto sostituita, nella prossima generazione, da una nuova chiusura personalistica e da atteggiamenti sociali solo "finalizzati all'utile"?

Ovviamente non ho risposte da darti a riguardo.

Quello che vedo è, però, una capacità di resistenza dei



"portatori sani" di questo nuovo sentire nei confronti delle opposte sirene dell'atteggiamento di rozzo e gretto populismo che va, parallelamente, sviluppandosi nelle generazioni più mature (o che, forse come estrema propaggine di mentalità precedenti, è sempre esistito alla base di ogni chiusura egoistica) che mi fa ben sperare sul radicamento di una mentalità più improntata a un generalizzato rispetto umano e alla condivisione gratuita rispetto al passato.

E, contemporaneamente, vedo un progressivo rifiuto della religione "retributiva" (ancora una volta fatte salve le resistenze di nuclei fanatici ancorati a fondamentalismi il cui unico scopo di esistere è la perpetuazione di poteri consolidatisi nel fornire "boe psicologiche" a cui aggrapparsi per coloro troppo impauriti dalla complessità del reale), letta come "favolistica" da coloro che intendono seriamente approfondirla, a favore di una spiritualità più libera (erroneamente scambiata per

"laica") e interiore. Al punto che, se ci facessi caso, noteresti che persino nella predicazione di quelle religioni più chiaramente "retributive", lasciando da parte i nuclei di radicalizzazione fondamentalista di cui ti ho parlato (e di cui quotidianamente osserviamo gli orrori), stano sempre più accantonando il "giochino ricattatorio" del premio/punizione ultraterreno per favorire, al contrario, una vera educazione morale dei fedeli senza "fini ultimi sperati".

Forse, allora, caro Diogene, se non vinceranno gli isterismi passatisti di chi predica divisioni, egoismi e visioni interessate per ogni azione, prima o poi esisterà una generazione per la quale "do ut des" sarà, anche dal punto di vista religioso, solo un vecchio motto latino di una cultura irrimediabilmente tramontata.

É quello che mi auguro e per cui prego ogni giorno, amico mio!

Cordialmente,

Lawrence

## AD ASTRA PER ASPERA

(Attraverso le difficoltà fino alle stelle)

Caro Diogene,  
nella mia missiva precedente ti avevo promesso di tornare sull'atteggiamento spirituale che ritengo più corretto per chi voglia definirsi "appartenente" ad una Denominazione.

Anche tenendo conto che ogni promessa fatta a te è, di fatto, soprattutto, una promessa fatta a me stesso nel tentativo di mettere ordine ai "pensieri sparsi" che si affastellano nella mia mente, permettimi, dunque, di esporti alcune riflessioni in proposito.

Recentemente, da una persona che mi è molto vicina, ho sentito esprimere la seguente opinione: "*le religioni non servono più*" ... Ti potrà apparire strano scritto da chi ha deciso di dedicare la propria vita al ministero, ma, sinceramente, vorrei poter concordare con questa idea.

Come prima cosa, penso che sia necessario cercare di comprendere

cosa una religione possa apparire ad uno sguardo il più possibile oggettivo.

Ebbene, se tu potessi rivolgermi una domanda riguardo alla mia opinione in materia, ti risponderai che ritengo la religione, ogni religione, sostanzialmente un ossimoro, nel momento in cui, ridotta ai suoi minimi termini, qualsiasi religione è, in effetti, un'"af-fabulazione sull'ineffabile", un raccontare di ciò che non può essere raccontato.

No, Diogene, non sono improvvisamente impazzito, né, con un processo contrario a quello mitico di Saulo sulla via di Damasco, ho improvvisamente perso la fede a causa di qualche subitanea folgorazione e, se avrai la pazienza di seguire il mio ragionamento (e, naturalmente, l'avrai), cercherò di spiegarti per gradi ciò che intendo dire.

1) Partiamo dall'oggetto (o, se preferisci, con ottica teologicamente più corretta, dal soggetto) delle religioni, cioè

quell'Entità trascendente che, per comodità, possiamo, come nelle missive precedenti, chiamare semplicemente Dio. Che cosa sappiamo di Lui, in fin dei conti? Non ti sforzare a cercare risposte plausibili, amico mio, perché qualsiasi risposta tu possa cercare di fornirmi non sarebbe altro che un frutto di qualche indottrinamento religioso! Il punto è che, se, poniamo, fossimo alieni appena caduti sulle nostre rispettive "Terre" e fossimo interessati ad uno studio scientifico rigoroso su colui che sentissimo definire come "Dio", purtroppo (o per fortuna, per certi versi) non avremmo alcun dato oggettivo, al punto che persino la stessa esistenza di una Entità divina risulterebbe soltanto una ipotesi senza prove (ebbene sì, amico mio, diciamolo chiaramente: l'agnosticismo e addirittura l'ateismo sono atteggiamenti perfettamente razionali!). Personalmente, ti confesserò, io credo nell'esistenza di Dio

(sebbene non sempre sia convinto della sua "forma") e ritengo che questa Sua "invisibilità" pratica sia

a) dovuta alla incommensurabilità tra la nostra finitezza umana e infinitezza divina. Semplicemente sono due piani talmente lontani e sproporzionati da non permettere, in teoria, nessuna comunicazione: pensare a una forma di contatto tra noi e una Essenza (Ente, Entità?) infinita sarebbe come (anzi ancora più assurdo che) ritenere possibile che un batterio unicellulare potesse contemplare il "Giudizio Universale" di Michelangelo e commentarlo;

b) il più grande dono che qualsiasi Entità creatrice potesse fare alla nostra libertà, rispettata al punto da non dover neppure essere forzata a credere nell'esistenza del nostro Creatore.

2) Nonostante questa totale mancanza di possibilità di conoscenza, ancorché minimale su Dio, molti di noi "sentono", a livello intimo, emotivo, interiore,

che un livello trascendentale debba esistere e che sia la fonte della nostra esistenza e di ogni sentire positivo di cui possiamo avere esperienza. In altre parole, sentono l'esistenza di una fonte amorevole da cui tutto promana. Sentire non significa conoscere oggettivamente ma, "semplicemente", aver fede in quella esistenza e nella possibilità di un razionalmente impensabile contatto tra finito e Infinito derivante proprio dalla volontà amorevole del "polo" trascendente della comunicazione. È importante sottolineare come la fede non possa essere una fonte di certezza oggettiva (tutt'al più possiamo parlare di certezza soggettiva) e, dunque, tutto il rapporto tra creato e Creatore, se e qualora avvenisse, non potrebbe che generarsi su un piano emozionale, emotivo, di trasmissione di sentimenti e sensazioni e non su un piano concreto di trasmissione di concetti. In sostanza, potremmo dire che ci rapportiamo con Dio se

"sentiamo" che esiste e siamo convinti di poter creare tale rapporto.

3) Su queste premesse, storicamente, alcuni esseri umani, attraverso un lavoro su se stessi, una profonda meditazione sul proprio sentire, una accettazione e interiorizzazione della morale naturale letta come volontà divina e, forse, una illuminazione particolare, hanno ritenuto di entrare in particolare consonanza con il piano trascendente e di poterne esprimere la volontà. Normalmente definiamo queste persone come "illuminati", "saggi" o "profeti" e le consideriamo come "fondatrici" di una fede religiosa.

4) Arriviamo, così, al punto cruciale ma, prima di addentrarci nella questione, vorrei che rispondessi ad una semplice domanda: ti è mai capitato di voler esprimere a parole un sentimento profondo, ma davvero così profondo che risultasse fondativo per tutto il tuo essere? Ad esempio, hai mai provato ad esprimere compiutamente



alla persona che ami le ragioni per cui la ami? Se ti è mai accaduto, allora concorderai con me che esiste un livello di "inesprimibile", che esistono sensazioni e sfumature che è impossibile verbalizzare e, forse, anche solo tentare di rendere verbalmente. In questi casi, allora, ci affidiamo a quelle immagini, pur limitate, che la nostra esperienza umana, culturalmente determinata, ci ha lasciato in eredità. Ecco, dunque che, per usare un esempio che abbiamo già analizzato nella mia missiva precedente, un beduino del deserto potrà immaginare un luogo di gioie incommensurabili che definisce paradiso come una zona verde, erbosa e piena di fiumi, cosa che lascerebbe assolutamente indifferente chi in aree di quel tipo fosse cresciuto tutta la vita e lo porterebbe ad esprimere lo stesso concetto in forme radicalmente differenti: ad esempio, se provenisse da una cultura guerriera (penso, tanto per

essere chiari, a un vichingo), vedrebbe il paradiso come una immensa sala d'armi per gli eroi, se provenisse da una cultura di cacciatori come una grande prateria piena di selvaggina (penso a gran parte delle religioni native americane) e se provenisse da una cultura fortemente contemplativa (come quella del monachesimo occidentale), definirebbe il paradiso come una "contemplazione diretta" del Padre. Cosa ne risulta? Ne risulta che qualsiasi religione non è altro che l'espressione culturalmente codificata da parte di qualche "profeta" del suo modo di "sentire" una Trascendenza che, a sua volta, non è dato oggettivo per le nostre limitate capacità di comprensione e, conseguentemente, diventa inesprimibile nella sua complessità nel momento in cui i suoi "profeti" non hanno alcun dato oggettivo, legato alle loro esistenze per descrivere ed esprimere un "sentire" tanto eccedente rispetto alle loro possibilità verbali.

5) Se, poi, teniamo conto che il pensiero di questi "illuminati" è stato recepito, tradotto, reinterpretato, ampliato, chiosato e, spesso, semplificato o trasformato da altre persone, probabilmente meno "consonanti" con quel primigenio "sentire trascendentale" di cui si sono fatte interpreti, allora possiamo considerare qualsiasi religione come una interpretazione storica di un sentimento soggettivo, oggettivizzato e assolutizzato nella sua verbalizzazione attraverso strumenti culturalmente determinati. Insomma, in pratica, qualsiasi religione non può che essere che una opinione parziale e rimaneggiata su un Dio che rimane inconoscibile per noi.

Ciò che sta alla radice di ogni religione, però, è quel sentire ineludibile, precedente ad ogni formalizzazione successiva, che possiamo avere della Trascendenza. Io chiamo questo sentire "spiritualità" e lo ritengo ben diverso da qualunque "religione"

che, come ti scrivevo, non risulta essere che un tentativo di dire l'indicibile. Nella mia fede c'è uno scrittore, Theodore Parker, che, quasi 180 anni fa scrisse un testo ("Un discorso su ciò che è transeunte e ciò che è permanente nel Cristianesimo") in cui affermava che è necessario distinguere tra gli elementi religiosi culturalmente determinati da una certa epoca storica e quelli che, invece, sono insegnamenti eterni ma, caro Diogene, io sarei propenso a spingermi anche oltre e ad affermare che qualsiasi religione non è che un sistema (piuttosto spurio) di codificazione e formalizzazione personale prima e culturale poi di una spiritualità indicibile nella sua interezza.

Ecco perché ti scrivo che vorrei concordare sul fatto che "non abbiamo più bisogno della religione": forse non ne abbiamo mai avuto bisogno se intendiamo la religione così come l'ho appena descritta. Anzi, aggiungerei che temo fortemente che ogni

religione, nella sua rigidità formale, tenda ad essere un elemento che copra, veli e, spesso, finisca per nascondere la vera spiritualità e la ricerca di quest'ultima.

Avrai, però, notato che ho usato il condizionale "vorrei". Perché? Perché sono convinto che, nella vita spirituale così come nella vita pratica, prima di superare qualsiasi regola e limite sia necessario comprenderne il significato e interiorizzarne il senso. Ciò che intendo dire è che una religione agisce come un cammino d'apprendimento di una disciplina interiore, morale, teologica e comportamentale che risulta necessaria per la riscoperta della vera fonte spirituale da cui essa promana. É cosa ben diversa analizzare criticamente norme ben comprese nel loro insieme e nel loro spirito e da tale analisi costruire un proprio percorso personale strutturato e rispettoso di quei cardini etici che abbiamo fatti

nostri o, al contrario, cercare di sviluppare dal nulla una propria via personale e anarchica che colga solo quanto vi è di piacevole e "consonante" con le nostre inclinazioni.

Vedi, Diogene, come ti ho scritto in precedenza viviamo in un'epoca in cui, per varie ragioni che in buona parte ti ho già commentato, il piano spirituale è stato spesso accantonato per dare libero sfogo all'utilitarismo e all'edonismo. Quello che vedo come rischio maggiore per chi rifiuti di passare attraverso un cammino di apprendimento "religioso" (un cammino che, come ogni altro percorso consimile, deve essere propedeutico e transeunte, cioè deve contenere in sé l'idea del proprio superamento) è di applicare al campo del rapporto con la Trascendenza gli stessi stili che appaiono ben consolidati in ambito sociale: prendi solo ciò che ti serve dal "supermercato delle fedi" e, soprattutto, scegli la via della "comodità".

A questo si deve aggiungere il rischio del "solipsismo", cioè non solo di crearsi una spiritualità "ad personam", su misura, che non sarebbe neanche una cosa di per sé sbagliata (sempre che si sia riusciti a maturare una disciplina interiore tale da evitare il rischio di cui ti ho appena parlato) ma, soprattutto, una spiritualità assolutizzata dalla mancanza di comprova e discussione critica attuabile all'interno di una comunità religiosa quanto più possibile pluralistica.

Disciplina e confronto sono, dunque, ciò che rendono importante un percorso religioso che non deve, comunque, essere assolutizzato ma che non può neppure essere liquidato come inutile proprio nel momento in cui potrebbe essere più utile, se strutturato in senso collaborativo e non assertivo e rigidamente dogmatico, per invertire tendenze alla polarizzazione tra un piccolo campo fondamentalista e un grande campo materialista.

Non ti tedierò, amico mio, con specifiche su come dovrebbe svilupparsi una religione che fosse realmente aperta ad essere sorpassata per divenire via verso una vera spiritualità personale e non un giogo a cui essere asserviti (altrove ho già lungamente scritto di questo, anche se, naturalmente, tu non leggerai mai quelle pagine): ti basti sapere che sono convinto che solo una linea davvero rispettosa delle naturali diversità di vedute degli esseri umani, dalla dignità che nasce dall'amore reciproco tra uomini pensanti e del libero arbitrio personale può avere la forza di vivere per essere superata, per divenire "inutile" nel momento in cui i principi basilari su cui si fonda vengono realmente interiorizzati dal singolo.

Ciò di cui vorrei, però, dirti qualcosa in forma un po' più approfondita è relativo a due aspetti in qualche modo collegati a una simile strutturazione: l'impegno personale e la gioia.



Partiamo dall'impegno personale. Devo confessarti che questo è uno degli aspetti che più mi preme personalmente.

Ti dirò che sempre più spesso mi capita di sentire frasi del tipo: "Sì, sono Cristiano, ma non sono praticante e non m'interesso molto di religione" o, apparentemente al contrario, "Sì, sono cristiano perché vado in chiesa tutte le domeniche".

Premesso che mi riferisco all'ambito cristiano unicamente perché vivo in una realtà sociale in cui il Cristianesimo è religione maggioritaria ma sono convinto che lo stesso discorso potrebbe applicarsi a pressoché ogni religione, vorrei dirti a chiare lettere che, per quanto mi riguarda, entrambe queste affermazioni dimostrano un enorme sfasamento culturale rispetto a quello che ritengo il modo più corretto per vivere qualsiasi esperienza spirituale, religiosa o denominazionale.

Tutto sembra solo basarsi su etichette precostituite, su momenti di cesura che delimitano questo o quello schieramento.

"Ok", mi chiedo, "non ti interessi di religione e non sei praticante ma ... cosa significa questa affermazione?". Significa che non vai a messa? Significa che non leggi trattati teologici? E allora? Se, invece che andare a messa (o a una funzione, o a una sinagoga o a una moschea o qualsiasi altra situazione del genere) passo il mio tempo libero a lavorare per un'associazione volontaristica, a prendermi cura (anche spiritualmente) dei miei figli, ad aiutare un amico in difficoltà o se non mi va di passare ore a cercare di sviscerare le elucubrazioni di qualche teologo tomista che per l'ennesima volta compila casistiche astruse sul significato biblico di questo o quel termine, non credo che per questo dovrò mai sentirmi in colpa ma temo che non sia esattamente questo quello che s'intende normalmente per "non

essere praticante" ... e qui cominciano i problemi. Perché troppo spesso quel "non praticante" significa che ho ridotto la mia spiritualità a un nome, a un paio di sacramenti ricevuti chissà quando e a una vaga idea di partecipare spiritualmente ad una comunità estesa, mondiale, che incarna alcuni valori che non ho mai approfondito ma che mi sono stati lasciati in eredità dalle scelte dei miei genitori.

Dall'altro lato del possibile "spettro di possibilità", c'è, però, chi magari partecipa alle funzioni tutte le settimane, magari persino riserva un quarto d'ora al giorno alla preghiera personale ripetendo formule imparate a memoria e, per questo, si sente parte integrante, se non pilastro, del proprio universo spirituale. Naturalmente partecipazione comunitaria e preghiera sono cose giuste, importanti ma ... non sufficienti. Sto pensando a molte persone che conosco, paladini della fede, grandi accusatori di

qualunque "eresia", che non si peritano minimamente di esprimere giudizi populistici, xenofobi e addirittura razzisti: non posso fare a meno di confrontarli con un'amica, apertamente e dichiaratamente atea, che, con pochissimi fondi e qualche altro ragazzo come lei, gestisce una mensa popolare che ogni settimana fornisce cibo a chi è in difficoltà e cerca di pagare le bollette dei nullatenenti. Se, ipoteticamente, fossi chiamato a stilare una classifica di spiritualità (e, grazie a Dio, non lo sono perché, in fondo, ogni classifica, persino quella ipotetica di cui sto scrivendo, è già di per sé un atto ingiusto) certamente lei starebbe al primo posto, molto prima di decine di "baciapile" che vivono di belle teorie e brutte pratiche.

Quello che sto cercando di dire è che vivere la propria fede, qualunque essa sia, non dipende da qualche formula, qualche sacramento e da una bella etichetta che ci si appiccica al petto. Vivere la fede

è un impegno totale e totalizzante. Tecnicamente, i teologi parlano di "metanoia", un parolone greco che significa "cambiamento di pensiero", ma, più semplicemente, possiamo affermare che vivere la fede significa seguire tre passaggi piuttosto obbligati:

1) scegliere consciamente e liberamente di aderire a un certo cammino spirituale, cercando di conoscerne a fondo senso, indicazioni e implicazioni;

2) interiorizzare quel cammino fino a renderlo una parte di noi stessi, non prendendo solo ciò che è comodo o che ci viene "naturale" ma assumendo onori e oneri della nostra scelta fino al punto in cui onori e oneri scompariranno dall'orizzonte perché noi stessi siamo divenuti manifestazione di quella fede, di quel modo di sentire e vedere il mondo che diventerà assolutamente "naturale" per noi, ciò che sentiamo di essere e di dover vivere, senza doppie morali o "parentesi" nel pensiero;

3) infine, agire conformemente alla nostra fede in qualunque occasione, con estrema coerenza perché una fede, una spiritualità non sono una serie di formulette e cerimonie ma siamo noi in qualunque istante della nostra vita.

Lo so, Diogene, che in cuor tuo mi stai ancora una volta accusando di essere un utopista, di chiedere l'impossibile ma lascia che ti ripeta quello che dico in ogni mia predicazione: non dobbiamo pensare che la fede, una vera fede, sia una cosa semplice, una piccola parentesi nella nostra esistenza, il piccolo sforzo di alzarci un'ora prima alla domenica o di ripetere, magari distrattamente, una formuletta imparata da bambini, né, tanto meno, che essa sia una specie di "lascito familiare" che ci è stato fatto da piccoli e che accantoniamo per poterlo poi trasmettere "intonso" ai nostri figli. Ti posso sembrare duro e forse lo sono realmente ma lascia che ti dica che quella non è fede, non è spiritualità ma solo una

vuota superstizione, una gestualità vacua come un segno di croce meccanico quando passa un carro funebre, la ripetizione di una serie di formule magistiche come invocare questo o quel santo quando siamo in pericolo, una credenza in un oggetto simbolico come portare croci (o stelle di David, o Hamza, o Tao o mezzelune e chi più ne ha più ne metta) d'oro al collo come monili. Quella non è fede perché nessuno "ha" fede ma tutti possono "essere" la fede, quando l'intera vita, l'intera personalità, l'intero agire sono dettati da un'ottica che ci permea in ogni nostra fibra, che si fa nostro panorama, nostro orizzonte, nostro riferimento.

Non è facile? Certo che no! Almeno inizialmente dobbiamo sforzarci di dimenticare paure e interessi personali, tornaconto e scelte di comodo, fino al momento in cui, come ti ho scritto, tutto questo non sarà più uno sforzo perché noi saremo quello che abbiamo scelto di essere, senza più divisioni

interne e distinzioni tra questo e quel momento. Noi saremo integralmente ciò che la fede che abbiamo scelto ci spinge ad essere. E, davvero, solo in questo modo potremo giungere "per aspera ad astra", alla felicità di un'anima indivisa, alla soddisfazione di un agire che consideriamo giusto sempre e comunque, senza sotterfugi, mezze misure e riserve mentali.

Arriviamo, così, al secondo punto: la gioia.

Sinceramente, caro Diogene, provo una enorme tristezza quando mi capita d'incontrare uomini di chiesa (non solo nel senso di consacrati ma anche nel senso di persone d'intensa spiritualità) perennemente incupiti, emaciati, distrutti dai loro "doveri", pieni di paure e di muri mentali, ossessionati dal seguire la "retta via".

La mia impressione è che, francamente, queste persone vivano la spiritualità come una prigione e non come una libera scelta che si è



fatta essenziale nella loro  
esistenza.

Quello che sto cercando di dirti è  
che sono convinto che la fede sia  
gioia e non dolore e privazione. Ne  
sono convinto perché credo che  
quell'Entità che chiamiamo Dio o  
Spirito o in mille altri modi sia  
una entità che pone l'amore alla  
base del suo agire nei nostri  
confronti e che, quindi, non può  
averci creato per la sofferenza ma  
perché siamo suoi "cooperanti"  
nella creazione di un Regno di pace  
e felicità per tutti.

Già questo onore (ben più che  
onere) dovrebbe renderci forti,  
sereni, senza paure, pronti a  
godere dei doni che ci sono stati  
fatti senza sovrastrutture e  
timori, senza tante false  
imposizioni umane che sono solo  
sistemi di coercizione e  
"ammaestramento" atti unicamente al  
mantenimento di poteri gerarchici  
consolidati.

Amico mio, per quanto possa essere  
a volte complicato conformarci con  
coerenza alle scelte che abbiamo

deciso di fare (fino al momento, come ti scrivevo, in cui quelle scelte diventeranno la nostra natura), in fondo il nocciolo di qualunque fede è semplice e si riassume in una sola parola: "ama!". Tutto il resto è sovrastruttura, è pensiero umano è costruito a posteriori, è regolamentazione minuziosa di legulei dello spirito.

Ma se l'amore è ciò che ci viene chiesto, allora mi chiedo cosa ci possa essere di più dolce, di più gioioso che vivere dando e ricevendo amore, cercando di essere quotidianamente esempio d'amore (non con il piglio di "maestrini" e "maestrine" ma con la semplicità di chi esprime davvero e pienamente se stesso).

Credo che sia questo che non riesco a comprendere a pieno di ogni istanza fondamentalista. Posso capire (anche se non apprezzare) il trovare "boe di salvataggio" nella complessità della vita in dogmi anche rigidi, in interpretazioni "letterali" degli scritti sacri (e,

in parte, ti ho già parlato di cosa pensi di essi, per cui puoi facilmente intuire come giudichi una interpretazione letterale di presunti comandi divini già frutto di una determinata cultura e rimaneggiati nel corso dei secoli), in inflessibilità che, per alcuni versi, posso persino ammirare, se implicano una disciplina auto-imposta e non imposta a tutti gli altri (magari addirittura in modo violento). Quello che, per quanto mi sforzi, rimane incomprendibile per me è il fare della spiritualità una gabbia per gli esseri umani, imponendo un legalitarismo assurdo, cupo, pesantissimo.

L'uomo è al centro, l'uomo con la sua dignità, la sua voglia di vivere, la sua capacità creativa, la sua ricerca della felicità, persino le sue debolezze e i suoi dubbi. E se l'uomo è al centro, allora la legge (più o meno divina che sia) è fatta per l'uomo e non l'uomo per la legge.

Che senso avrebbe, per noi, avere un libero arbitrio (e, abbiamo

visto, il rispetto del Divino per il libero arbitrio umano è così enorme da arrivare persino all'ascondimento di Sé) se poi dovessimo continuamente assoggettarlo a 10.000 regole che ci negano ogni libertà di pensiero? Attenzione, però, Diogene: non sto dicendo che il nostro obiettivo debba essere una vita sregolata, senza nessun limite. Anzi, al contrario: se davvero saremo stati in grado di "essere la nostra fede" allora, forse, ci assoggetteremo a regole persino più dure (qualora così desiderassimo) ma saranno regole autoimposte e non eteroimposte, saranno il nostro modo di essere e vivere che noi abbiamo deciso e che non vivremo come "tabù" ma come una normale linea di condotta dettata dal nostro essere "agenti d'amore" verso chiunque.

Allora, ancora una volta, quelle regole che ci autoimporremo naturalmente, saranno, in quanto atti d'amore, fonte di gioia e non di rammarico per occasioni perdute

che avremmo voluto sfruttare diversamente, per una vita che avremmo voluto vivere più pienamente (perché l'insieme indiviso del nostro essere sarà già la pienezza del vivere!) mentre nessuna regola che non sentiamo come giusta, sensata, dettata da un amore trascendente potrà esserci forzatamente imposta perché lo Spirito dentro di noi diventerà, kantianamente, la nostra Legge.

E, di nuovo, caro amico, ti devo dire che, pur nelle difficoltà del presente, pur nella complessità di un mondo in cui istanze di cambiamento si contrappongono alla protervia di chi rimane ancorato a schemi inamidati e passatisti e se ne fa bandiera in un rigurgito che, credo, altro non è che l'ultima, terribile insorgenza di un pensiero ormai sorpassato dalla storia ("in cauda venenum" dicevano i latini e, ormai, immagino che ti sia già reso conto di quanto ami meditare sugli antichi proverbi), pur nel caos morale, sociale e politico che caratterizza questo "tempo di

passaggio", di nuovo ti devo dire che ho speranza nel futuro.

Non si tratta di una speranza "d'ufficio" che ci si potrebbe aspettare da chi, forse per mestiere, dovrebbe sempre e comunque essere "agente di speranza" (se mi conoscessi, amico mio immaginario, sapresti che non è così ed, essendo tu il mio alterego, certamente ben comprenderai quello di cui sto parlando) ma, piuttosto, di una speranza che si fonda su due pilasti che mi appaiono concreti e ben visibili.

Il primo di questi pilastri è l'atteggiamento delle "grandi Chiese", cioè di quelle istituzioni religiose che contano un maggior numero di fedeli. Forse per contrastare una certa tendenza al fondamentalismo presente in quegli strati della società che, per opporsi alla deriva materialista, stanno sempre più aggrappandosi ad una religiosità formale e rigidissima di stampo quasi medievale o forse per frenare

l'emorragia di consensi che proprio tale risposta al materialismo ha provocato tra la gente comune, in buona parte delle religioni maggioritarie si sta assistendo al tentativo di sviluppare nuovi corsi più liberali, meno vincolati a costrutti teologici granitici e più vicini alle esigenze umane e all'agire concreto nel sociale, frutto di una interiorizzazione profonda delle istanze spirituali e non unicamente di regole dogmatiche e verticistiche. Si tratta, per ora, solo di un seme ma già l'esistenza di una tendenza in questo senso, tenendo conto della monoliticità che ha caratterizzato le gerarchie ecclesiastiche in passato, dice di un tentativo di superamento, seppur a piccoli passi (d'altra parte i tempi ecclesiastici non sono mai stati, forse giustamente, improntati alla rapidità nel cambiamento) dello status quo. E dice, soprattutto, di una volontà da parte di molte Chiese, di riscoprire il senso ultimo della loro missione,

spezzando tutti quei vincoli sovrastrutturali che le hanno a lungo caratterizzate.

Il secondo pilastro è legato, nuovamente, alla generazione "del millennio". Smaltita l'ubriacatura ideologica prima e il letargo economicista-utilitarista poi che avevano caratterizzato le generazioni precedenti, i "millennials", delusi dalla scarsità dei risultati in termini di "felicità sociale" fino ad ora ottenuti, sembrano re-indirizzarsi a forme di spiritualità che, come accade per ogni generazione, rifiutano le regole eteronome del passato per cercare vie nuove, più personali, meno gerarchizzate, meno legate a questo o quel nominalismo e più orientate alla concretezza di una fede vissuta intimamente e praticamente, senza preclusioni al dialogo con chi è portatore di sistemi di pensiero differenti.

Sinceramente, credo che l'azione congiunta di queste due forze possa condurci verso un quadro spirituale che non sia più caratterizzato



(nonostante quello che i rigurgiti  
passatisti fanatici di cui ti  
parlavo stanno cercando di  
dimostrare) da contrapposizioni e  
trinceramenti ma, piuttosto, da un  
dialogo tra istanze e fedeltà  
accomunate da una medesima ricerca  
di apertura alla dimensione  
trascendente.

Sicuramente non sarà facile  
superare secoli di muri,  
pregiudizi, indottrinamenti  
cavillosi, accuse di eresia e  
idolatria e sospetti ma, ancora una  
volta, non posso che ripeterti che  
solo "per aspera" possiamo sperare  
di giungere "ad astra".

Cordialmente,

Lawrence



**DULCE ET DECORUM EST PRO  
PATRIA MORI**

(Dolce e dignitoso è morire per  
la patria)

Caro Diogene,  
ogni giugno, al termine dell'anno  
scolastico, gran parte degli  
insegnanti delle scuole superiori  
sono chiamati, nel paese in cui  
vivo, a prestarsi alla piuttosto  
assurda pantomima degli "Esami di  
Stato". Perché li definisco una  
"assurda pantomima"?

1) Perché, nella loro  
strutturazione, con una parte della  
commissione d'esame formata da  
docenti esterni alla scuola degli  
studenti e una parte formata da  
docenti interni, tutte le  
operazioni sembrano svolgersi come  
una sorta di "tira e molla"  
tribunalizio tra una sorta di  
"accusa" (gli esterni) e una sorta  
di "difesa" (gli interni) di  
ragazzi che, per altro, sono già  
stati giudicati per cinque anni da  
professori sperabilmente competenti  
e abilitati ad un giudizio maturato  
consapevolmente nel tempo ma che

può essere tranquillamente vanificato dall'esito di pochi test puntuali svolti in un clima da "inquisizione" assolutamente penalizzante per gli studenti più sensibili;

2) perché un esame di questo genere più che valutare la preparazione degli studenti ne valuta il grado di fortuna nel trovare una commissione "buona" o "cattiva", stante il grado incredibile di soggettività lasciato ai docenti nei loro giudizi di merito;

3) perché, a discapito di tanti annunci relativi ad una scuola che deve preparare i giovani a "pensare criticamente", si continua a valutare il livello nozionistico raggiunto dagli studenti e sondato con poche domandine in ogni materia;

4) perché si richiede ai "maturandi" (che, comunque, non devono più essere chiamati così) di "dimostrare" la loro capacità di pensiero critico nell'elaborazione di una "tesina pluri-disciplinare" che risulta, nella stragrande

maggioranza dei casi, solo una noiosa accozzaglia di argomentini giustapposti e tenuti insieme forzatamente che i ragazzi ormai si tramandano generazionalmente smontando e rimontando (in un inane sforzo per sfoggiare un qualche livello di originalità) un certo numero di discorsetti base come mattoncini del "Lego".

Senza divagare ulteriormente, il punto da cui vorrei partire in questa mia nuova missiva è proprio una di queste "tesine pluri-disciplinari" che mi è da poco capitato di dover ascoltare, avendo avuto, per l'ennesima volta, la "fortuna" di essere nominato commissario esaminatore.

Il tema del lavoro è "Il Patriottismo" e la ragazzina sotto esame (classico prodotto di famiglia della buona borghesia industriale, maglietta e borsa firmate, unghie e trucco curatissimi, pantaloni strappati sulle ginocchia giusto per dare un "look" un po' finto-ribelle e cellulare perennemente in mano) si

lancia in un panegirico dei valori patri che neppure un avanguardista degli anni '30 ...

Finita la presentazione mi alzo e scherzo con una sua amica, in prima fila tra il pubblico, chiedendole se la candidata ha preso i testi del discorso da un cinegiornale Luce. Lei mi guarda un po' stupita (forse non ha neppure molto presente cosa fosse un cinegiornale) e, serissima, mi risponde che no, la sua amica ha fatto una ricerca personale perché è proprio molto convinta di quello che ha esposto. Mi risiedo e, arrivato il mio turno d'interrogazione, non posso fare a meno di rivolgere alla "giovane patriota" un paio di domande relative ai disastri provocati da patriottismi e nazionalismi nel XX secolo e lei, che non coglie minimamente la provocazione, mi risponde, con la stessa enfasi ispirata da "passionaria", ripetendomi (per altro con notevole correttezza) versioni che, negli anni, ho già troppe volte sentito

enunciare da politici che, francamente, non posso dire riscuotano il mio consenso.

Fine (complessivamente molto positiva) dell'esame e dell'episodio ma ... Ma rimane, dentro di me, una certa inquietudine: "come è possibile", mi chiedo tra me e me, "che una ragazza di 19 anni, di buona intelligenza e discreta cultura, possa rimanere così affascinata da una ideologia come quella nazionalista oggi, al tempo della globalizzazione, degli scambi culturali e dei viaggi all'estero (che certamente avrà fatto in abbondanza)?"

Non so, Diogene, se è solo un mio problema personale, forse germogliato dalle mie origini etnicamente molto mescolate ed eterogenee, ma ti devo dire che quella nazionalista-patriottica mi sembra, non da ora, una delle ideologie più insensate mai create dalla mente umana.

Proviamo a partire da una definizione di patriottismo o di

nazionalismo presa da qualunque vocabolario:

"Patriottismo = sentimento di devozione, amore e fedeltà per la propria patria";

"Nazionalismo = tendenza ideologica a esaltare il concetto di nazione esasperando il comune sentimento di attaccamento al proprio paese".

Ok! Devo confessarti di avere già qualche difficoltà con la prima definizione. Mi domando su che basi dovrei provare devozione e fedeltà verso una istituzione nata da una casualità storica, in cui per puro caso mi è capitato di nascere e di cui piuttosto raramente condivido le scelte ... Ma ... So già quello che potresti rispondermi: dovrei provare amore per un paese che mi ha cresciuto, del quale ho ereditato la cultura e lo stile di vita e in cui risiedono la maggior parte dei miei amici e delle persone che amo.

Va bene: ti do atto che le cose possono anche stare così, per certi versi, finché ci fermiamo all'affetto provato per le proprie



radici, a un pizzico di nostalgia quando si è "lontani da casa" e a un po' di goliardico "tifo" in caso di competizioni internazionali ... Ma poi mi viene in mente la definizione di patria del Manzoni (un nostro letterato piuttosto famoso): *"una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor"* e, anche con la migliore buona volontà, davvero non riesco a non rabbrivire.

Perché, vedi, il concetto di patria non è mai disgiunto, come ovvio, da tutta la retorica "patriottarda" legata ad "armi", "altari" e "sangue" come se questo supposto amor patrio dipendesse dalla voglia o meno di ammazzare per il "suolo natio" e dividerne la religione maggioritaria, entrambe cose che, posso assicurarti, da anni non mi appartengono più.

Problemi miei, puoi pensare. Certo: l'idea che "patria" sia dovunque possa trovare e provare amore, l'idea che nessuna terra e nessuna causa valgano mai la vita di un solo essere umano (ricordi? Chi

uccide un uomo uccide il mondo intero ...), che ogni uomo mi sia sempre e comunque fratello qualunque sia la sua lingua e la sua cultura e che quella relativa alla propria spiritualità (o non spiritualità) sia una scelta così assolutamente intima e personale che nulla dovrebbe poterla influenzare possono essere solo mie fisime, anche non condivisibili (anche se spero che lo siano, almeno per quanto riguarda il valore intrinseco della vita umana).

Spero, però, che sarai d'accordo con me sul fatto che "patriottismo" e "nazionalismo" vadano pressoché costantemente a braccetto e che, seriamente, sul nazionalismo non si possa proprio concordare. Perché? Perché il nazionalismo, come puoi leggere anche nella definizione che ti ho riportato, è una sorta di iperbole del concetto di "patria", come se il venire da questo o quel posto fosse un dato così fondamentale, così caratterizzante e così radicale per un essere umano

che qualsiasi altro valore dovesse essere messo in secondo piano di fronte all'esaltazione di un determinato territorio e di un determinato popolo.

Ti è mai capitato di viaggiare nel tuo mondo, Diogene? Io ho avuto la grande fortuna di farlo per tutta la vita e se una cosa ho davvero imparato da tanto girovagare è che, tolta quella patina culturale che ogni civiltà ci ha steso addosso, gli esseri umani sono sempre uguali in qualsiasi posto tu vada: tutti cerchiamo se non la felicità almeno la serenità, tutti amiamo le nostre famiglie e i nostri figli e vogliamo proteggerli, tutti lavoriamo per vivere, tutti proviamo sentimenti a volte positivi e a volte negativi verso i nostri simili.

Ecco perché nessuno si può arrogare un diritto di copyright sull'umanità, nessuno può assumere che la propria civiltà, la propria nazione, la propria razza siano superiori a tutte le altre. E, invece, è esattamente questo il

frutto primario di ogni nazionalismo: quel pregiudizio di superiorità che, paradossalmente, altro non è che il frutto di una inferiorità culturale, della incapacità di distinguere tra il concetto di "differente" e il concetto di "superiore o inferiore". Naturalmente ogni civiltà, ogni nazione, ogni "patria" ha avuto uno sviluppo storico diverso, un adattamento costante a situazioni, ambienti ed eventi diversi e, altrettanto naturalmente, il risultato ottimale (se mai è stato raggiunto da qualcuno) per un determinato gruppo può essere visto come incomprensibile (o inaccettabile, o addirittura "barbarico") per gli appartenenti ad un altro gruppo ma, in realtà, qualsiasi giudizio di valore dipende unicamente da un gioco prospettico: ogni cosa viene considerata dal "mio" punto di vista e tutto si gioca su quanto io sia in grado o meno di allargare la mia ottica fino a "relativizzare" ogni forma di giudizio culturale e

inquadrarlo nel suo giusto contesto. Qualora io non sia in grado di compiere questo processo di "relativizzazione", finirò per "assolutizzare" il mio punto di vista, rendendolo l'unico metro di giudizio accettabile e, inevitabilmente, per categorizzare sistemi culturali differenti ponendo, ovviamente, in cima alla lista quel sistema che sia più consonante con la mia visione. E quale sistema potrebbe essere più consonante con tale visione se non quello da cui essa ha avuto origine, quello sviluppatosi nel mio paese, nella mia "patria" (d'origine o d'elezione)?

È da questo meccanismo, frutto di una evidente "miopia" e ristrettezza mentale che si genera quella tipica concatenazione mentale che rende, secondo me, il concetto patriottico-nazionalistico così pericoloso:

a) amo la mia patria (di per sé una entità neutra data da un pezzo di mondo casualmente delimitato da certi confini e in cui, altrettanto

casualmente, mi è accaduto di nascere e/o crescere) perché in essa risiedono le matrici del mio sistema socio-culturale (patriottismo);

b) essendo tale patria il luogo più consonante con il mio sistema di pensiero (e ovviamente lo è, dato che proprio il suo ambiente socio-culturale ha dato forma e nutrimento al mio sistema), tenderò a considerarla come la sede di una cultura ontologicamente superiore a tutte le altre (non rendendomi conto che qualsiasi essere umano proveniente da qualsiasi altra cultura potrebbe invocare le mie stesse motivazioni per compiere il medesimo processo cognitivo);

c) il naturale corollario di questo assunto è che, essendo la mia cultura nazionale "superiore" alle altre, allora ogni altra sarà, per logica conseguenza, inferiore alla mia. Il che, a sua volta, apre a tre sub-corollari, uno più terrificante dell'altro:

c1) il gruppo etnico (e già sarebbe un passo avanti definirlo

così nel momento in cui esiste ancora chi parla di "razza" dimenticando o ignorando che tutti gli esseri umani appartengono, scientificamente, alla stessa "razza umana") da cui la mia cultura nazionale scaturisce è superiore a qualsiasi altro e, conseguentemente, ha diritto a una supremazia riconosciuta e conclamata fino a potersi considerare l'unico vero esempio di umanità perfettamente formata (razzismo);

c2) chiunque venga da un altro paese, per quanto in una gradazione basata sulla maggiore o minore prossimità della cultura della sua zona con quella della mia, è apportatore di elementi culturali che differiscono rispetto al mio standard nazionale e che, conseguentemente, sono atti ad intaccare e a mettere a rischio tale standard, ragion per cui qualunque "straniero" rappresenta, già per la sola sua provenienza, un pericolo per la mia strutturazione socio-culturale (xenofobia);

c3) qualora la mia "civiltà superiore" risulti più "avanzata" dal punto di vista bellico, tecnologico o economico, sarà mio diritto e dovere di appartenente ad una nazione dominante "civilizzare" le culture inferiori, invadendone le aree, utilizzandone le risorse e imponendo mercati per le mie merci nei loro territori (imperialismo, colonialismo e neocolonialismo).

Vedi, amico mio, perché provo una vera e propria idiosincrasia per i concetti legati al nazionalismo? Personalmente non riesco a dissociarli da quelli di "legge del più forte", creazione di schieramenti contrapposti volti all'ottenimento di vantaggi per una "patria" rispetto a tutte le altre (quasi che il mondo non fosse stato creato per tutti gli uomini in ogni sua parte), sfruttamento, creazione di muri e barriere ...

È davvero strano, caro Diogene, come tutti a parole sembrano d'accordo sull'idea di una grande "fratellanza umana", con diritti innegabili per ogni essere umano e



pari dignità per chiunque, come tutti si straccino le vesti quando accadono disastri dell'immigrazione, come tutti siano pronti a salire in cattedra quando si tratta di trovare soluzioni a questa o quella vertenza internazionale ma poi, all'atto pratico, tutti finiscano per tirarsi indietro e scavare trincee quando entra in gioco l'"interesse nazionale", la difesa del "suolo patrio" (che significa, in soldoni, dell'interesse economico prioritario di un gruppo rispetto all'altro), la salvaguardia della "cultura originaria" del proprio paese. Quest'ultimo elemento sarebbe, se non provocasse tragedie umane, probabilmente il più risibile: non una sola cultura al mondo (fatte salve, forse, quelle di alcune aree super-isolate e, comunque, normalmente considerate "arretrate e primitive") è completamente autoctona e non è nata dalla commistione di istanze di genti differenti che si sono mescolate condividendo i propri

retaggi ma, giunti ad un certo stadio, questa commistione non va più bene e qualunque apporto esterno risulta come "pericoloso", come una minaccia allo status quo raggiunto anche da popoli che, fino a qualche decennio fa, sono stati, per ragioni economiche, i più attivi nel mescolamento culturale con le loro ondate migratorie. E così ogni apporto esterno non è più una risorsa per migliorare ma solo un peso destabilizzante, un pericolo da evitare e chiudere fuori dai confini, magari per paura di perdere un po' di quel benessere ottenuto spesso proprio grazie allo sfruttamento (vuoi in forma imperialista e neo-imperialista, vuoi attraverso i fenomeni migratori) del benessere di altre nazioni.

Quello che risulta più doloroso nell'articolazione di tutto questo complesso meccanismo sociale, lasciando da parte le tragedie per mare e per terra di cui siamo quotidianamente testimoni (dai naufragi delle "carrette del mare"

cariche di profughi alla costruzione di nuovi muri e reticolati, dallo scempio umanitario di fatiscenti campi di raccolta in cui, in totale violazione della Carta dei Diritti dell'Uomo, migliaia di esseri umani vengono imprigionati senza aver commesso alcuna colpa al nuovo, serpeggiante razzismo che sta ovunque risorgendo), è vedere come anche una parte della gioventù sembra prona all'involuzione storica e sia a favore della costruzione di barriere sempre più limitanti e della rinascita di nuove forme, sempre più virulente, di ultra-nazionalismo.

La domanda che non posso fare a meno di pormi è proprio quella che ponevo all'inizio di questa mia lettera, parlando della mia studentessa: come può una generazione che ha avuto tutte le possibilità di viaggiare (se non fisicamente, quantomeno dal punto di vista della comunicazione in rete), di conoscere altre realtà, di informarsi, di avere contatti in

tutto il mondo, accettare di rinchiudersi in gabbie mentali di ideologie ormai superate, frutto di situazioni socio-culturali e politiche molto diverse e che hanno dato così a lungo prova della loro perniciosità?

È una domanda che mi sono posto spesso, amico mio, e credo di poterti fornire alcune risposte, tutte singolarmente piuttosto parziali ma che, nel loro insieme, forse possono dare ragione di un fenomeno tanto assurdo.

1) Questa generazione è cresciuta in un clima di paura ereditata. I loro genitori sono coloro che avevano puntato tutto sull'individualismo del benessere economico (o, almeno, di una certa tranquillità economica): se lo sono visti erodere da una crisi pesantissima e, troppo spesso, invece che individuare i colpevoli in speculatori senza scrupoli che con la loro "finanza creativa" volta all'accumulo di ricchezze da parte di pochi, hanno innescato una spirale perversa che ha messo a

nudo la follia di una economia malata, hanno preferito cercare "capri espiatori" (un vecchio vizio della cultura occidentale dal quale neppure le religioni si sono tenute lontano). Come sempre, il capro espiatorio è stato scelto tra i più deboli e pochi potevano essere considerati più deboli di quegli immigrati che, spesso ghettizzati e sfruttati, potevano essere sopportati solo finché contribuivano al benessere nazionale con il loro lavoro. Ora, però, quel benessere stava sgretolandosi (e, attenzione, non dimentichiamoci mai di relativizzare i termini di quello sgretolamento, soprattutto mettendoli a confronto con gli stili di vita normali di gran parte del pianeta) e quegli stessi "stranieri" diventavano un peso mentre il loro afflusso (fino a qualche tempo prima in molti casi direttamente o indirettamente incoraggiato), amplificato da fattori politici (per altro come altre volte nel passato) diventava

una "invasione". A prescindere dalla inattività di qualunque tentativo di blocco di un fenomeno migratorio storicamente piuttosto normale (se non, forse, per le sue proporzioni così concentrate dal punto di vista temporale) è assolutamente ovvio per chiunque abbia almeno una vaga idea della "teoria dei vasi comunicanti", ciò che risulta più assurdo è l'evidente tentativo di deviare i termini di colpevolizzazione della situazione corrente. Ma, d'altro canto, è anche un tentativo per molti versi comprensibile: come poteva una generazione dalla cui mentalità erano scaturiti i termini del disastro assumersi la colpa di quanto accaduto di fronte alle nuove generazioni? Molto meglio puntare il dito verso l'"estraneo che ruba lavoro e risorse", in una retorica già sperimentata (in forma violenta e fallimentare) in quei paesi in cui il fenomeno migratorio era stato di molto precedente. E molti, troppi giovani hanno ascoltato e assorbito quelle idee,

esasperandole e assolutizzandole come tipico dell'età adolescenziale, di una età in cui sentirsi parte di qualcosa, qualsiasi cosa, sia essa gruppo di amici, movimento di tendenza, ideologia, entità etnica o nazione, ha un peso fondamentale, in cui la dicotomia "amico o nemico" di schmidiana memoria si fa struttura sociale pervasiva e manicheista.

2) E poi c'è stato chi ha deciso di "cavalcare la tigre", facendo perno su quel "rinforzo cognitivo" che, da sempre, agisce come leva potente sugli uomini. Cosa ci può essere di meglio di un "salviamo la patria dell'invasione" e di un "prima il nostro popolo" per ottenere facili consensi tra coloro i quali già parlano di "sanguisughe" e "ladri di lavoro"? Quanto è semplice e semplicistico usare statistiche e categorie per avvalorare le proprie pretese populistiche, quanto è banale indicare lo straniero come un potenziale criminale nel momento in cui, spesso, sono proprio la ghettizzazione sociale e lo

sfruttamento a spingere gli immigrati a delinquere (è addirittura pleonastico guardare al passato e all'esperienza di emigranti europei provenienti da tante nazioni in aree più ricche del pianeta)! Quanto è stupido (non riesco a trovare alcun altro termine) appellarsi a costumi nazionali "rifiutati" da "quinte colonne" straniere quando, in realtà, ci troviamo di fronte a sociologicamente normali "gap culturali" di immigrati di prima generazione o al prodotto di sottoculture tradizionaliste frutto della ghettizzazione etnica! Ma questi mercanti di parole e di concetti paternalistici, questi rivenditori di facili soluzioni sono bravissimi ad appellarsi alla "pancia" della gente, a dire "sì, hai ragione ad aver paura: il pericolo è enorme, ti impoverirai, la tua cultura verrà annientata e nessuno ti difenderà se non noi!". Sono metodi di ottenimento di consenso vecchi come il mondo e sono anche i metodi che hanno



portato all'ascesa delle grandi, terribili dittature del passato ma la gente comune, presa com'è dallo sbarcare il lunario e dai problemi quotidiani, ha poca memoria, poco tempo per analizzare a fondo i dati che le vengono proposti (soprattutto se continuamente ripresi e amplificati dai media) e per meditarli traendone le dovute conclusioni. La gente comune sente alla televisione i proclami di chi avvalora i loro timori e le loro ansie, denuncia una situazione esasperandone i termini e offre soluzioni (troppo spesso qualunque esse siano): d'altra parte, da millenni il mondo aspetta un "salvatore" e non è da oggi che molti si accontentano del primo che si presenti come tale se si sentono in consonanza con i suoi discorsi! E una gioventù che vive di comunicazione continua non può che ascoltare quegli stessi proclami che rinforzano i discorsi che già sentono fare a casa e se ne convincono, si convincono che chi non appartiene alla loro stessa

nazione debba per forza avere qualcosa di losco, che muri e fili spinati siano la sola difesa possibile, che "meglio a loro che a noi" ...

3) E, infine, c'è l'altro grande "rinforzo culturale", quello che nasce sempre dalla paura, ma da una paura diversa, quella del terrorismo. Questo è il clima di questo tempo: una nuova contrapposizione è subentrata a quella pluridecennale tra ovest ed est, quella tra "Cristianità" (cioè tutto l'occidente) e "Islam" (cioè tutto il mondo arabo). Poco importa se tutti gli esperti ci raccontano che dietro ogni guerra religiosa ci sono interessi economici, politici, etnici e di potere precedenti che si fanno solo scudo delle questioni spirituali per avere maggior presa. Poco importa se, immancabilmente, a distanza di tempo viene fuori che ogni "guerra santa", ogni "guerra giusta" ha avuto alle spalle gli interessi petroliferi o minerari o industriali di pochi. Pochi sono interessati a capire i meccanismi

che hanno portato alla  
contrapposizione, alla  
radicalizzazione fanatica, al senso  
di rivalsa (solo ultimamente ho  
cominciato a sentire reportage e  
documentari sulla secolare  
spoliazione imperialista dei paesi  
arabi o sul degrado dei quartieri  
arabi periferici nelle grandi città  
occidentali). Ciò che conta è il  
terrore provocato da attacchi  
insensati (che, in una dinamica di  
causa-effetto-causa, costantemente  
ottengono ciò che vogliono) portati  
da musulmani folli (che, in realtà,  
sono una percentuale minima del  
mondo musulmano, ma a questo si dà  
ben poco peso di fronte ai  
massacri), spesso addirittura  
traditori delle "patrie" che li  
hanno accolti e cresciuti (e anche  
sull'utilizzo piuttosto eufemistico  
del termine "accoglienza" ci  
sarebbe molto da dire): un terrore  
che è benzina sul fuoco della  
divisione, del sospetto,  
dell'esclusione e che, a sua volta,  
genera altro terrore (senza, però,  
che quegli stati che, in nome di un

settarismo che non è altro se non la schiuma del vero Islam, finanziano la follia terroristica vengano mai toccati perché rappresentano poteri economici troppo forti per essere messi sotto accusa).

Ecco, Diogene, se metti insieme tutti questi elementi concatenati, puoi facilmente comprendere perché questo riflusso di chiusura iper-patriottica e nazionalista stia riuscendo ad inquinare anche una parte dei nostri giovani e perché il più becero populismo stia arrivando ai vertici della politica mondiale: tutto, come sempre, si gioca sulla paura e, da sempre, la paura genera il sonno della ragione, padre, secondo il noto adagio di Goya, di tutti i mostri possibili.

C'è speranza? Ancora una volta ti devo dire che credo di sì, anche se, in questo caso, faccio un po' più fatica ad affermarlo con convinzione, come in altre lettere. Io credo, però, nell'uomo, Diogene, credo nell'uomo e nella sua

capacità di comunicare, di pensare, di conoscere e incontrare gli altri.

Ed è per questo che spero ancora. Se è vero che questa generazione ha forse poche armi critico-politiche per opporsi ai populismi nazionalistici e alle loro chiusure mentali, è altrettanto vero che gran parte dei nostri ragazzi stanno crescendo con coetanei giunti da varie parti del mondo o nati qui da genitori immigrati. E la convivenza porta alla conoscenza, al dialogo, alla comprensione di istanze altre rispetto alle nostre, al superamento delle posticce barriere etniche, culturali, linguistiche. Vedo sempre più spesso copie di fidanzati di provenienze diverse, gruppi di amici in cui i vari colori della pelle e le diverse provenienze culturali scompaiono di fronte al divertimento comune, alla quotidianità, ai piccoli problemi scolastici affrontati insieme. Penso che se daremo tempo a queste generazioni di crescere, di avere

voce, senza che i nostri paesi vengano divorati e digeriti da un populismo che vive dei muri che crea, allora, forse, un giorno i concetti di umanità e di vita umana risulteranno per tutti, come ritengo così giusto, ben più importanti di qualunque concetto di patria.

Io ci credo, Diogene, ci voglio credere.

E voglio credere che, un giorno, l'idea che "sia dolce e decoroso morire per la patria" non sarà che un ridicolo artificio retorico del passato.

Cordialmente,

Lawrence

**COTIDIE DAMNATUR QUI SEMPER  
TIMET**

(Si dannà ogni giorno colui che vive  
nella paura)

Caro Amico,

è giunto il tempo di uscire da questa sorta di "finzione scenica": Diogene sei tu, sei sempre stato tu, che hai letto questi miei pensieri, forse un po' disordinati, fino a questo punto.

Vorrei che tu fossi un mio alterego: sì certo lo vorrei con tutto il cuore, non fosse altro che per sapere che qualcuno condivide con me gli stessi sentimenti di disillusione che stanno disegnando questo mio tempo, non fosse altro che per illudermi che la mia ostinata, a volte persino illogica e disperata speranza non è solo frutto di una illusione ma viene condivisa da qualcuno.

Vorrei ... Ma so bene che, con ogni probabilità, non sarà così e, seppure ti potrà apparire paradossale, ne sono felice.

Quasi certamente non sarai d'accordo con me su molte delle

cose che ho scritto: forse non reputerai la gioventù di questi anni così acritica (o, almeno, non più del dovuto per ogni gioventù); forse penserai che il liberismo capitalista sia il migliore sistema economico possibile, quello che più di ogni altro permette libertà d'iniziativa e meritocrazia; forse sarai convinto che ogni religione abbia bisogno di leggi e dogmi ben stabiliti e chiari per indicare una via ben delineata alla gente, che la vita spirituale contemplativa abbia la stessa dignità della vita spirituale attiva e che l'idea di un premio o una punizione ultraterrene siano non solo incitamenti all'operare rettamente ma anche doverosi elementi di giustizia cosmica; forse, infine, mi contesterai la naturalezza di un senso patrio e la correttezza di un altrettanto naturale sentimento di sospetto per l'alterità ...

Forse, addirittura, penserai che io sia un pazzo a sperare in un futuro migliore o, magari, mi ricorderai, con Nietzsche, che "*quando guardi a*



*lungo nell'abisso, l'abisso ti guarda dentro".*

Mi sta bene: se non sei d'accordo con qualcosa (o con nulla) di ciò che ho scritto, è un tuo diritto e significa che, quantomeno, ti è accaduto di meditare sulle stesse questioni, giungendo a conclusioni diverse dalle mie e hai esercitato quello che, come ti ho scritto, ritengo essere il più grande dono divino per noi: il libero arbitrio. In questa mia ultima lettera, molto più breve delle precedenti, vorrei solo ringraziarti per la tua pazienza e lasciarti un messaggio, un consiglio se vuoi, che è, per molti versi, il sunto di tutto quello che ho voluto scriverti fino ad ora: non avere paura!

Sì, lo so: non viviamo in un periodo facile (forse nessuno, in qualsiasi momento dalla nascita dell'umanità, è mai vissuto in un periodo facile) e ogni giorno basta guardare un telegiornale perché l'incertezza, la paura, la voglia di rinchiuderci nel nostro piccolo

mondo sicuro per difenderci dal male crescano.

E due paure, più di ogni altra, sembrano prevalere: la paura economica e la paura dell'alterità. Lascia che, per qualche istante, ti parli come ministro di culto (e non mi importa se tu non mi reputeri tale o se la tua via spirituale è diversa da quella che ho scelto io). Quello che voglio dirti è che, per ciascuno di noi, l'elemento più ostativo per mettere a frutto i nostri talenti è la paura del futuro, che ci porta ad inseguire il benessere materiale anche a discapito di quello spirituale. E' una paura giusta, umanissima ma i cui corollari immediati sono l'impostazione di tutta la vita su elementi valoriali distorti, fuorvianti e transeunti quali il potere e il denaro. Ogni essere umano è, in fondo, sacerdote del suo prossimo, anche nel tentativo, per quanto ci è possibile, di eliminare ogni elemento materiale che blocchi per paura la crescita spirituale di qualsiasi nostro

fratello, di eliminare ogni disuguaglianza di possibilità di sviluppo: per quanto possa sembrare uno slogan utopico, allora, la paura deve essere sostituita dall'amore di una crescita comune.

Te lo ripeto, fa parte di noi la paura e, in linea di principio, la sua esistenza è una cosa positiva: la paura è una difesa, è quel meccanismo che ci permette di comprendere il pericolo, di prepararci ad affrontarlo, insomma di sopravvivere.

Ma qualcosa è accaduto nella nostra evoluzione, qualcosa di terribile: per mille ragioni la paura ha avuto il sopravvento su di noi, fino a divenire la madre del male.

Paura ... paura di non farcela, paura di non essere nulla di fronte al mondo, agli elementi, al destino... Amico mio, quanto del male del mondo, del male dentro di noi, dell'oscurità che ci avvolge nasce da questa stessa paura!

Da dove nasce, in fondo, una guerra territoriale se non dalla paura atavica di perdere il proprio

"territorio di caccia"? Da dove nascono gli odi religiosi che insanguinano il pianeta se non da una volontà di supremazia letteralista e dogmatica che affonda le sue radici nella paura dell'aldilà, di una divinità giudicatrice e vendicativa? Da dove nasce l'avidità se non dalla paura di essere schiacciati in termini di denaro, di potere, di prestigio sociale da quelli che dovrebbero essere i nostri fratelli ma che sono diventati, realmente o nella nostra interpretazione, in troppi casi, i nostri nemici potenziali del "homo homini lupus"? Da dove nascono le gelosie, le psicosi, le nevrosi che minano la nostra vita se non dalla paura di non essere all'altezza, di apparire inadeguati o che qualcuno si appropri di ciò che consideriamo nostro per un diritto di possesso che ci siamo arrogati senza che nessuno ce lo concedesse? Da dove nascono l'intolleranza e i muri che continuiamo a costruire, in qualsiasi forma, se non,

profondamente, dalla paura della diversità? E, per scendere a situazioni certamente meno eclatanti ma, nella loro essenza ultima, non meno problematiche, da dove vengono il nostro disinteresse per il prossimo, la nostra incapacità di condividere le nostre vite se non, ancora una volta, da quella mancanza di tempo e di comunicazione che nasce, in fin dei conti, dal nostro continuo affaccendarci nel mondo per paura del futuro, dell'incerto, dell'ignoto?

Paure, paure, paure ovunque: paure che ci bloccano, che ci dividono, che ci allontanano, che hanno reso questo mondo prima che il regno dell'odio, che il regno del denaro, che il regno dell'indifferenza e della divisione, ben più basilaramente il regno della paura ...

Io credo in Dio, qualunque forma abbia, qualunque sia la supposizione con cui lo si voglia raffigurare e, come ti ho già scritto, credo negli uomini ed è

per questo che non credo nella paura, che ritengo la paura il peggiore dei mali: credo in una forza trascendente che ci ama, credo in un uomo che, come immagine di quella forza, non può che essere intimamente buono e che troppo spesso si snatura perché viene catturato da una spirale perversa di paura che egli stesso finisce per alimentare nei confronti degli altri.

Sì, amico mio, credo in un Dio e credo nell'uomo e credo che l'uomo possa andare oltre, superare le sue paure, se non ora, almeno un giorno, forse già domani.

È questo che mi permette ancora di sperare!

Cordialmente,

Lawrence

## INDICE DEI CAPITOLI

<b>INTRODUZIONE AL TESTO DEL REV. ROBERTO ROSSO</b> .....	p. 7
<b>A MO' DI PRESENTAZIONE</b> .....	p. 11
<b>TEMPUS FUGIT</b> (Il tempo fugge) .....	p. 25
<b>UBI MAIOR MINOR CESSAT</b> (Laddove vi è un superiore, l'inferiore non ha più importanza).....	p. 75
<b>DO UT DES</b> (Do affinché tu dia) .....	p. 119
<b>AD ASTRA PER ASPERA</b> (Attraverso le difficoltà fino alle stelle)	p. 155
<b>DULCE ET DECORUM EST PRO PATRIA MORI</b> (Dolce e dignitoso è morire per la patria) .....	p. 187
<b>COTIDIE DAMNATUR QUI SEMPER TIMET</b> (Si dannava ogni giorno colui che vive nella paura) .....	p. 215

*E.U.M.*

*(Edizioni Unitariane Milano)*

*Finito di stampare nell'agosto 2016*

*© Lawrence M.F. Sudbury*